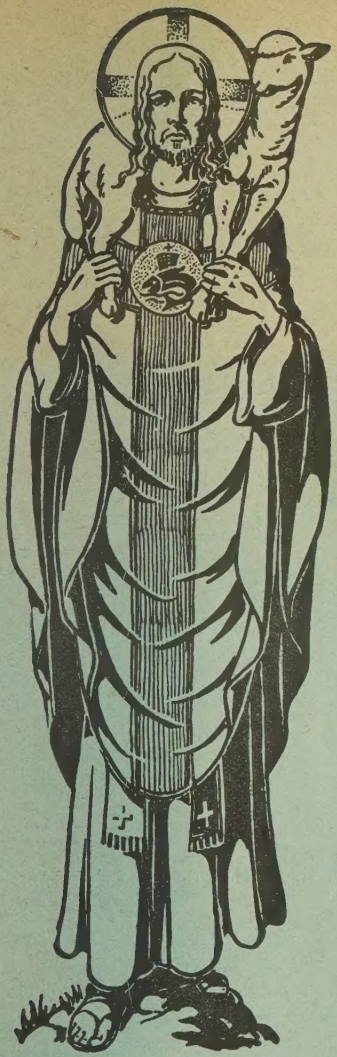
PERFICE MUNUS!



BARTOLI

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

Atti della Sede Ap. - Costituzione Ap. per erigere ed ordinare il Pont. Ist. Past. *pag.* 481

Sacra Liturgia - Questioni: Imperate pro re gravi - Solennità esterna commemorazioni - Orazioni e Messa della Madonna - Uso del baldacchino - Benedizione col SS. Sacramento - Candele - Memoriale dei Riti - Vangelo - Fuochi pirotecnici - Comunione fuori Messa - Orazioni e Credo in Messe votive - Diacono - Cerimoniale - Candele elettriche - Ora di prima . . . *pag.* 485

Teologia Morale - Casus de Sacramenti (Prof. A. Gennaro) - Furto di energia elettrica o compensazione occulta (P. Boschi S.J.) - Pericolo di compagnie promisque - Circostanze accusate in confessione - Digiuno e sac. ammalato - Messa Vespertina e Comunione - L'Estrema Unzione - Ammin. Ap. nel Canone - Confessioni di bimbe . *pag.* 490

Diritto Canonico - Parrocchialità (Prof. Pugliese) - Proventi dei canonici - Quaere super nos - Laici in Presbitero - Precedenze femminili . . . *pag.* 499

Il Clero e le Leggi Civili - Innovazioni sui titoli del debito pubblico - Imposta di famiglia - Abbattimento di chiesa e comune - Affrancazioni canoni - Pioppi su beneficio parrocchiale - Legato temporaneo o perpetuo - Assicurazione di suore - Imposta materiali costruzione - Cimitero e nuova parrocchia - Costruzione chiesa e comune *pag.* 504

Esperienze Pastorali - Le elezioni del 25 maggio (D. Angiolini) - Clero secolare e Clero regolare . . . *pag.* 510

MEDICINA E MORALE

La terapia dell'accidia e pigrizia . *pag.* 518

SUSSIDI PASTORALI

Vangeli Domenicali (Can. Vaudagnotti) *pag.* 533

Bibliografia . . . . . *pag.* 542

Anno XXXIII - 1 SETTEMBRE 1958 - N. 9 *Sped. abb. post. Gr. III*

Storia di un'Anima

Autobiografia
di S. TERESA
del Bambino Gesù
e del Volto Santo

Nuova edizione riveduta e aumentata, aggiuntivi i Consigli, i Ricordi « Novissima Verba » le preghiere, le lettere tutte le poesie e indice alfabetico analitico e generale.

Edizione completa - In-8, pag. 576, con 15 illustrazioni - L. 1200.

Edizione contenente la sola Storia e indice alfabetico - L. 600.

Questa nuova edizione italiana si presenta accresciuta e migliorata sia per rapporto a quella precedente e sia per rapporto alla stessa edizione originale francese del 1923. Oltrechè conformata a questa nelle sue varianti, si distingue anzitutto per la sua integrazione con quanto di saliente e nuovo fu pubblicato in *Novissima verba*, opuscolo che raccolse i colloqui della Santa con suor Agnese di Gesù negli ultimi sei mesi di malattia. Tale importante integrazione segue immediatamente il capitolo: *Consigli e ricordi*, e ne costituisce la naturale continuazione. Le poesie mancanti sono state tradotte ed inserite al completo. Le citazioni bibliche, accuratamente controllate furono esse pure oggetto di un indice speciale.

Per giovare al lettore, si è adottato il metodo seguito nell'edizione critica delle opere di S. Teresa d'Avila: la divisione cioè in paragrafi numerati. Un indice analitico-alfabetico rimanda a questi numeri tutti i punti di qualche rilievo riguardanti la dottrina della Santa, nonchè i particolari di persone, cose, luoghi, lettere, similitudini che si incontrano nella lettura della Storia e degli scritti.

E' facile comprendere il servizio che rende agli studiosi l'innovazione, la quale permette di prontamente orientarsi nel grosso volume e di trovare rapidamente alle singole voci i punti dei quali la Santa in tutti i suoi scritti ne parla.

Revisione, adattamento ed indici sono stati cura particolare dei Canonici Bertola e Destefani.

P. M. Frasconi

LE TRENTA ROSE

di S. Teresa del Bambino Gesù

In-24 - pag. 224 - L. 250

Piccola Via per grandi grazie - Amore di Dio - Le virtù per raggiungere la Santità - Sussidi e divozioni particolari - Ogni giorno reca 3 meditazioni ricavate dalla *Storia di un'Anima* seguite da un pensiero ed una giaculatoria - nonchè esempi di grazie ottenute per intercessione della Santa. Vi è aggiunto apparecchio e ringraziamento per la Santa Comunione.

F. Randazzo

LA PICCOLA VIA

Opuscolo in-8 di pag. 32 - L. 120

Poesia didascalica d'inquadramento della spiritualità di Santa Teresa di Lixieux.

S. Navantes

L'Imitazione di S. Teresa del Bambino Gesù

Volume in-24, pag. 330 - L. 450

La sua ragion d'esser è la parola di S.S. Pio XI, che ha dichiarato: « E' cosa gradita a Dio far conoscere per tutta la terra la pratica perfetta dell'Infanzia spirituale nella quale, ingenua e pura, S. Teresa si rivelò maestra. Noi desideriamo ardentemente che tutti i fedeli si rendano degni di partecipare ad una abbondante effusione di grazie per l'intercessione della piccola Teresa; ma desideriamo ancora di più che essi la contemplino attentamente *col proposito di imitarla* ».

Questa serie di meditazioni è stata dunque scritta per attuare il desiderio del Sommo Pontefice, orientando la devozione degli ammiratori della piccola Santa verso la pratica.

Ammiriamo la fulgida corona di gloria che la mano del Sommo Pontefice, che la canonizzò, intreccia su quella fronte giovane e immacolata. « Il medesimo Dio che suscita i giganti della santità e dell'apostolato, formò nel segreto, in questa fanciulla così umile, così piccola e così verginale, una miniatura squisita di *perfetta santità* ».

Studiamo dunque questa « meravigliosa miniatura », incidiamone l'impronta nel cuore, perchè essa sia il nostro ideale nell'aspro cammino della santità e nostra guida verso la gloria.

Anno XXXIII - 1 Settembre 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

La Costituzione Apostolica del Santo Padre Pio XII per erigere ed ordinare il Pontificio Istituto Pastorale

Il dovere di guidare il gregge del Signore ai ricchi pascoli di vita è stato affidato a coloro che il Pastore e Vescovo delle nostre anime (1) scelse e costituì come « ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio » (2), affinchè siano gli ambasciatori di Cristo (3). I compiti e i doveri di tale missione divina possono essere compiuti soltanto da colui il quale « sia perfetto uomo di Dio preparato a qualsiasi opera buona » (4); affinchè poi egli diventi un efficace banditore del Regno di Dio — il quale sappia farsi « tutto a tutti » (5), « per guadagnare tutti a Cristo » (6) — è necessario che metta ogni sollecitudine nel dimostrarsi operaio di Dio, esperimentato e inecceppibile, che tratta degnamente la parola di verità (7). Cosa che la Chiesa, Madre e Maestra delle anime, prescrisse con premurosa insistenza, stabilendo che agli alunni delle scuole teologiche « siano tenute anche lezioni di teologia pastorale, aggiungendo esercitazioni pratiche specialmente sulla catechesi ai fanciulli e agli altri, sul modo di confessare, di visitare gli infermi e di assistere i moribondi » (8).

Tali discipline teoriche e pratiche, toccate rapidamente dagli alunni prima dell'Ordinazione Sacerdotale, devono essere com-

(1) Cfr. 1 *Petr.* 2, 25.
(2) 1 *Cor.* 4, 1.
(3) 2 *Cor.* 5, 20.
(4) 2 *Tim.* 3, 17.
(5) 1 *Cor.* 9, 22.
(6) Cfr. *ib.*
(7) Cfr. 2 *Tim.* 2, 15.
(8) C.I.C., can. 1365, § 3.

pletate in seguito sia sotto l'aspetto dottrinale sia nella pratica dei giovani ecclesiastici, come richiede la stessa natura delle cose e come Noi stessi abbiamo ammonito, in modo particolare, con il Motu Proprio « *Quandoquidem* » (2 aprile 1949), e, poco dopo, con l'Esortazione Apostolica a tutto il Clero « *Menti Nostrae* » (23 settembre 1950); nella quale, tra l'altro abbiamo scritto ai Nostri Venerabili Fratelli Vescovi: « A Voi è particolarmente raccomandata la cura dei sacerdoti novelli. Nel momento stesso in cui lasciano il Seminario per affrontare i doveri pastorali, ai Sacerdoti, appunto perchè escono nel vasto campo dell'apostolato, possono presentarsi dei pericoli, se essi non sono stati già in precedenza preparati a questa nuova vita.... Perciò volentieri approviamo che questi novelli sacerdoti, dove sia possibile, vengano accolti per alcuni anni in speciali collegi; nei quali, sotto la guida di uomini dotati di vasta cultura ed esperienza, siano più adeguatamente perfezionati nella pietà e nelle discipline sacre; e, a seconda delle capacità e inclinazioni di ciascuno, siano preparati alle diverse mansioni sacerdotali ». Ultimamente nella Costituzione Apostolica « *Sedes Sapientiae* » (31 maggio 1956) ribadivamo ampiamente tali concetti, dicendo: « ...per non venir meno al Nostro altissimo dovere, dobbiamo qui aggiungere che, oltre la santità e la scienza dovuta, ad adempiere convenientemente i compiti del ministero apostolico nel sacerdote si richiede un'accurata e completa preparazione pastorale; tale, cioè, da assicurare una specifica competenza e capacità nell'affrontare le molteplici responsabilità dell'apostolato cristiano ».

Rinnovavamo più tardi le identiche esortazioni nell'Allocuzione agli alunni del Convitto Ecclesiastico « San Giuseppe Oriol » di Barcellona (14 giugno 1957), ammonendo pure che « si richiedono metodi di apostolato più adatti; i quali però siano veramente scientifici e studiati con attenta diligenza, in modo da evitare la superficialità nell'azione pastorale »; e inoltre, che per risolvere i problemi sempre nuovi e preoccupanti « non è richiesta una assillante ricerca di nuovi principi, è necessario invece che siano attuati, con maggiore intelligenza, quei principi antichi ed eterni che hanno la loro più sicura conferma nei Vangeli ».

Per queste ragioni, già da tempo era auspicato un Istituto adatto alla formazione pastorale dei giovani sacerdoti residenti a Roma, mediante la vigile opera della Sacra Congregazione dei Seminari e Università degli Studi e con l'attiva cooperazione del Direttore Generale dell'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai. Inoltre la Sacra Congregazione dei Religiosi, in ossequio alle prescrizioni della Costituzione Apostolica « *Sedes Sapientiae* », si pose strenuamente all'opera, perchè sorgesse in Roma un Istituto di Pastorale che rispondesse alle necessità dei giovani religiosi. Tutte queste iniziative a poco a poco si unificarono, col vivo interessamento anche della Sacra Congregazione del Concilio — alla quale compete la responsabilità dell'insegnamento della dottrina cristiana — e del Nostro Vicariato dell'Urbe.

Pertanto, accogliendo ben volentieri i voti che le surriferite Sacre Congregazioni, unitamente al Nostro Vicariato dell'Urbe, ci hanno

presentato, con la presente Costituzione Apostolica costituiamo ufficialmente, con la Nostra Autorità, l'ISTITUTO PASTORALE, che vogliamo assuma il titolo onorifico di PONTIFICIO, presso il Pontificio Ateneo Lateranense, sul luogo del vecchio Patriarchio, vicino all'Arcibasilica del Santissimo Salvatore, madre e capo di tutte le Chiese dell'Urbe e del mondo; nel quale Istituto, sotto la direzione e la vigilanza delle predette Sacre Congregazioni e del Nostro Vicariato dell'Urbe, i Sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero apprendano ogni scienza che riguarda la cura delle anime e imparino la multiforme « arte delle arti », per attrarre e condurre le anime a Cristo. Vogliamo inoltre che in questo Nostro Istituto Pastorale, seguendo accuratamente un programma di studi più ampio e completo, vengano preparati coloro che potranno poi essere i docenti delle discipline pastorali nelle Facoltà Ecclesiastiche, nei Seminari e nelle altre Scuole della Chiesa, che sono state istitutite tanto per i candidati al Sacerdozio quanto per i giovani Sacerdoti.

Pertanto, questo Istituto Pastorale provvederà sia ad un corso comune di formazione, della durata di almeno un anno, nel quale vengano ben preparati i pastori delle anime, prima e dopo l'Ordinazione Sacerdotale, sia ad un corso superiore, della durata di almeno un biennio, nel quale si formino i futuri docenti delle discipline pastorali. Decretiamo anche che le Facoltà di S. Teologia esistenti nell'Urbe, riconoscano valido il biennio di studi compiuto in questo Istituto Pastorale, per il conseguimento — presso di esse — dei gradi accademici, e che, conseguentemente, considerino le materie svolte dagli alunni dell'Istituto Pastorale, come discipline ausiliarie e speciali, a norma dell'art. 27 delle Ordinazioni annesse alla Costituzione Apostolica « *Deus scientiarum Dominus* ». Parimenti decretiamo che le stesse Facoltà Teologiche possano concedere la Laurea in S. Teologia con il titolo di « specializzazione per l'insegnamento della Pastorale » agli alunni che abbiano frequentato, almeno per un biennio, tutte le discipline di questo Istituto Pastorale, secondo le norme che saranno stabilite dalla Sacra Congregazione dei Seminari e Univertà degli Studi, se essi si trovino nelle condizioni prescritte per il conseguimento dei gradi accademici.

Lo stesso Istituto Pastorale tenga agli alunni delle scienze sacre anche gli speciali corsi propedeutici già prescritti dal citato canone 1365 § 3 C.I.C. Perciò tale Istituto sarà un vero e adattissimo complemento delle Facoltà, dei Seminari e Convitti Ecclesiastici, e anche delle Case di formazione delle Religioni Clericali sia per preparare tutti i Sacerdoti all'apostolato, sia per studiare, promuovere e insegnare la multiforme scienza dell'apostolato, come in modo più chiaro e completo apparirà dagli *Statuti* che verranno pubblicati.

Per quanto concerne il programma degli studi stabiliamo che, nel modo più opportuno per i due corsi dell'Istituto — il superiore o biennale e l'ordinario o annuale — si approfondiscano i diversi settori della Teologia e della Prassi Pastorale, specialmente della Catechetica, della Cherigmatica o Omiletica, della Odegetica, della Liturgia Pastorale, della Sociologia Religiosa e della cosiddetta « Statistica » Pastorale, della Direzione spirituale dei singoli e delle

associazioni, della Pedagogia e Psicologia pedagogica e infine della Medicina e Psichiatria Pastorale. Infine nel medesimo Istituto si tengono speciali « scuole di applicazione », come si suol dire, ossia scuole mediante le quali vengano efficientemente formati i Sacerdoti adatti a svolgere l'apostolato nelle diverse opere specializzate, come l'edizione di libri e giornali, l'orientamento dell'opinione pubblica, gli spettacoli, l'azione sociale, le associazioni cattoliche, l'assistenza alle diverse categorie di cittadini, e specialmente agli operai, agricoltori, pastori, naviganti, militari, professionisti, responsabili della vita sociale, artisti e altri simili.

Affinchè poi il lavoro e lo studio dell'Istituto Pastorale portino ricchi frutti anche ai Sacerdoti che già attendono alla cura delle anime, decretiamo pure che al medesimo Istituto sia unito strettamente, sempre sotto l'autorità e vigilanza della Sacra Congregazione del Concilio, e parimenti delle Sacre Congregazioni dei Religiosi, dei Seminari e Università degli Studi, con consiglio anche del Nostro Vicariato dell'Urbe, il « CENTRO DI ORIENTAMENTO E DI COORDINAMENTO PASTORALE », che già molte volte fu da Noi raccomandato, e particolarmente nell'Allocuzione del 14 settembre 1956, tenuta in occasione della VI « Settimana Pastorale ».

Pertanto, questo Nostro Istituto Pastorale, unitamente al Centro di Orientamento e di Coordinamento Pastorale e a tutti gli altri Istituti della stessa natura che potranno esservi aggregati, attenderà alla illustrazione, all'incremento e all'uso delle discipline ecclesiastiche come « armi di luce » (9), munito delle quali, il pastore di anime possa con maggior frutto impegnarsi e sovraimpegnarsi per attrarre e avvincere a Cristo e alla Chiesa Cattolica le menti e le anime di tutti, fedeli ed infedeli.

Affinchè poi la grazia e la potenza di Dio discendano abbondantemente sul Nostro Istituto Pastorale, lo affidiamo alla tutela e al patrocinio della Beatissima Vergine Maria, « Regina degli Apostoli », e dei Santi Nostri Predecessori che si distinsero in modo particolare per attività e scienza pastorale: ossia San Gregorio Magno e San Pio X.

Tutto quanto è stato stabilito di Nostra Autorità con la presente Costituzione Apostolica, vogliamo e ordiniamo che sia ritenuto valido ed efficiente, nonostante qualsiasi cosa in contrario, sia pure meritevole di particolare menzione.

Vogliamo inoltre che le copie e gli estratti di questa Costituzione Apostolica, anche se stampati, purchè siano autenticati da un pubblico ufficiale e muniti di sigillo dell'Autorità Ecclesiastica, abbiano lo stesso valore che si attribuirebbe al testo della presente Lettera.

Dato a Roma, presso San Pietro il 3 giugno 1958, anno ventesimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII

---

(9) *Rom.* 13, 12.

Questioni proposte

Colletta imperata pro re gravi.

Nel prossimo anno il giorno 18 *ottobre sarà giorno domenicale: in detto giorno si dirà l'Ufficio di S. Luca, con la commemorazione della Domenica occorrente « numquam omittenda ». E la Colletta « Pro Fidei propagatione » sub gravi imperata? Deve omettersi, se si pensa a una privata risposta data dalla S.C.R., nella quale si dice: « Affirmative, nisi agatur de pluribus commemorationibus numquam omittendis »? (Tra parentesi, la domanda era: Utrum in Dominicis per annum et in festis duplicibus secundae classis una dumtaxat absolute admittatur commemoratio).*

R. - Il parere del richiedente concorda col giudizio del solutore, cioè per l'anno 1958 la colletta della propagazione della fede si tralascia in virtù del decreto 19 novembre 1955, sub I *b*).

Solennità esterna.

Quando nelle Domeniche di Avvento (2, 3, 4ª) *capita un doppio di* 1ª *classe, detta la Messa Conventuale le altre Messe si dicono del Santo occorrente. Fin qui pienamente d'accordo. Ma che dire se questo privilegio è dato ad una Congregazione od Ordine Religioso e quindi valido anche in monasteri o Conventi fuori della Città dove detto Santo viene con solennità celebrato? Evidentemente, a norma delle Rubriche, ogni Sacerdote di detta Congregazione potrebbe celebrare la Messa del Santo; ma non provocherebbe un certo « mormorio » tra i fedeli, i quali vedono che in tutte le altre Chiese della città si celebra la Messa coi paramenti violacei, e soltanto in quella Chiesa od Oratorio in altri paramenti? Io penserei che — sebbene il D.G.S.R. lo permetta — pure ogni Sacerdote dovrebbe uniformarsi al luogo e quindi nei Conventi o Monasteri dove il detto Santo viene celebrato con solennità, può benissimo dirsi la Messa in Suo onore, perchè è tutta la Città a celebrarlo; ma in altri luoghi, penserei non sia tanto opportuno, per non ingenerare detto « mormorio ».*

R. - Il decreto generale *permette* la celebrazione delle Messe in onore del Santo, non obbliga, perciò non è detto che in tutte le chiese della Congregazione si debbano celebrare queste Messe, ma solo in quelle ove si svolge la salennità.

Commemorazioni.

Perchè il Nuovissimo Breviario dei Frati Minori (*ediz.* 1956) *a pag.* 1050 *porta ancora la seguente Rubrica: « Nulla fit comme-*

moratio, nisi tantum de praecedente Festo S. Joannis Bapt. vel SS. Petri et Pauli Apost., si pridie occurerit»? Se capitasse — putacaso — la Festa di S. Antonio (per i Frati Minori doppio di 1ª classe) o qualche altra Festa particolare anch'essa da celebrarsi con lo stesso rito, quid agendum? Si sa che i doppi di 1ª classe appartengono alle commemorazioni «numquam omittendae» (D.G. R.S., Tit. III, 2b). So che molte volte sono Francescani a rispondere alle domande e quindi lo potrebbero fare anche in questo caso.

R. - I doppi di 1ª classe hanno entrambi i Vespri anche dopo la pubblicazione del decreto generale 23 marzo 1955; la disposizione che riguarda la festa del Corpus Domini concorrente ai primi vespri con le feste del S. Giov. B. e dei SS. Pietro e Paolo Apostoli, ha anche oggi il medesimo valore liturgico, quindi ai primi Vespri della festa del Corpus Domini si commemorano i secondi Vespri della parte precedente di rito doppio di 1ª classe e per queste anche S. Antonio da Padova.

Orazioni e Messa della Madonna.

Chi ha ottenuto per motivo della debolezza degli occhi, la facoltà di celebrare la messa quotidiana della Madonna, quante e quali orazioni deve dire?

R. - La Messa da dirsi è di regola la *quinta* delle Messe della Madonna nel sabato; qualora la vista lo permetta, può celebrare la Messa della Madonna nel sabato a seconda del tempo dell'anno.

In tale Messa recita *una sola* orazione. Istruzione della S.C. dei Riti 19 dicembre 1957.

Uso del baldacchino.

Nei miei vari pellegrinaggi per consulti artistici o lavori vari, mi imbatto spesso con delle Suore. Ho imparato così che la maggioranza di queste Suore ha questo criterio circa il baldacchino o capocielo da adattarsi sopra all'altare eucaristico per legge allorchè la cappella abbia sopra al proprio soffitto ambienti di abitazione: lo si deve mettere solo se vi sono ambienti di soggiorno o dormitori? La più parte delle Suore dice solo se vi sono dormitori.

Ora io ho cercato sempre di ragionare così: nelle chiese pubbliche — anche a Roma stessa — il capocielo è andato ormai in disuso — ma all'estero nelle chiese moderne lo si impiega con soluzioni spesso felici.

Nelle cappelle con ambienti — di riposo o di soggiorno — la sistemazione perchè dovrebb'esere richiesta? Per la preoccupazione che dalla volta o soffitto cada sulla mensa — e peggio durante la celebrazione della Messa nel calice o sul corporale — qualche po' di intonaco o altro di sporco.

E' chiaro che con un ambiente di soggiorno — o una classe scolastica — tale pericolo sia assai più immediato che con un dor-

mitorio. La posizione della persona — ritta o orizzontale — non pregiudica per nulla circa la dignità.

Ma c'è qualche legge in proposito?

R. - Non è che il baldacchino sia andato in disuso, ma i decreti 1966 e 2912 che stabiliscono che in ogni altare (anche quelli posti nelle navate laterali) vi sia il baldacchino: perciò all'altar maggiore, almeno da noi, lo si usa e serve assai per adornare con tendaggi o veli l'altar maggiore nelle maggiori solennità.

In caso di un dormitorio eretto sopra una cappella, il decreto 3525 al 2° dubbio stabilisce che sopra l'altare si eriga un baldacchino; tale decreto lo si applica, a mio parere anche nel caso in cui sopra la cappella vi sia un luogo di abitazione.

Benedizione col SS. Sacramento.

1) *In un Santuario Eucaristico curato dalle Rev.de Suore, il sacerdote può permettere che un'orfanella del medesimo Santuario gli porga l'incensiere e lo sgabello per sollevare l'ostensorio in mancanza di chierichetto?*

2) *E' consentito cantare il « De profundis » nel mese di novembre durante la benedizione eucaristica?*

R. - Negli istituti femminili in cui non si può avere il servizio di chierichetti *si tralasci* la benedizione solenne (con l'ostensorio) e ci si limiti alla benedizione privata (con la pisside): nelle maggiori solennità *si procuri* di avere almeno *due* chierichetti per il regolare servizio della benedizione solenne: uno funge da turiferario e l'altro da assistente col porgere lo sgabello ed il velo omerale al sacerdote al momento opportuno.

Il salmo « De profundis », lo si canta subito dopo recitato il « Dio sia benedetto », anche nel mese di novembre: ovvero tale canto con versetto e orazione può precedere l'esposizione col SS. Sacramento.

Durante il rito della benedizione non sono permessi canti o recite di formule pertinenti alla liturgia funeraria.

Candele.

Per l'adorazione solenne nei Santuari Eucaristici:

1) *quante candele, come minimo, devono essere accese;*

2) *quante candele è lecito sostituire con lampade elettriche;*

3) *quante lampade ad olio sono necessarie;*

4) *è lecito l'uso dei cerini;*

5) *è lecito porre una lampadina elettrica sotto la cupola del tronetto per illuminare l'ostensorio.*

R. - 1) Per il numero delle candele da accendersi per l'esposizione del SS. Sacramento con l'ostensorio, se si è ottenuta la licenza dell'Ordinario, ci si attenga a quanto stabilito dall'Ordinario del luogo, altrimenti il numero non sia inferiore a *dodici*.

2) Le candele elettriche *non devono più sostituire* le candele di cera a norma del decreto 18 agosto 1949.

3-4) *Non sono necessarie* nè lampade ad olio, nè cerini; si tengono accese le lampade ad olio in *numero dispari* ma solo in tempo di esposizione, non tutti i giorni.

Al 5° dubbio si risponde affermativamente.

Memoriale dei Riti.

Esiste la nuova traduzione del «Memoriale dei Riti» per le chiese minori?

R. - Vi è la traduzione della benedizione delle candele e delle ceneri: quella della funzione della settimana santa è a parte e si trova presso i Signori della Missione - Via Pompeo Magno, 21 - Roma.

Vangelo.

Il sacerdote nei giorni di festa può leggere al popolo il riassunto del Vangelo della Messa?

R. - La lettura del Vangelo sia fatta per intero, ossia il popolo ascolti in lingua volgare quello che il celebrante ha letto sul messale in lingua latina.

Fuochi pirotecnici.

C'è qualche legge della Chiesa che vieta l'uso dei fuochi pirotecnici durante la benedizione eucaristica e la processione del Corpus Domini?

R. - Sebbene non esista una tal legge ma vi è chi vede una grande sconvenienza nel frammezzare funzioni liturgiche con mezzi chiassosi che servono a distogliere il fedele dall'attenzione e dalla divozione che deve avere durante le sacre funzioni.

Comunione fuori Messa.

Il sacerdote può tralasciare la benedizione ai comunicati «Benedictio Dei omnipotentis...» se immediatamente espone Gesù sacramentato?

R. - La benedizione ai comunicati dopo compiuto il rito è di *precetto* e non può essere tralasciata per alcuna ragione.

Orazioni e Credo in Messe votive.

In una comunità femminile il 6 febbraio si celebrò la festa della Superiora, con intervento di vari sacerdoti e messa solenne in terza.

Don A. opinava che si potesse cantar la Messa di S. Dorotea, et quidem col Credo, ratione solemnitatis e perchè la cappella è semipubblica.

Don B. diceva che le messe piane dovevan esser di S. Tito, ma la cantata poteva esser della Santa, e col credo, con messa votiva solenne.

Don C. che celebrò, cantò la messa del giorno con l'orazione della Santa sub unica conclusione e col Credo perchè... la schola cantorum l'aveva imparato. Che ne dice il liturgista?

R. - Il richiedente ha ragione; però per il fatto che la Messa in canto ammette *una sola* orazione, si deve cantare solo quella di S. Tito Vescovo e tralasciare quella di S. Dorotea.

Il Credo, si canta nelle Messe votive solenni celebrate in canto, questa è una messa festiva, per cui esclude il canto del Simbolo.

Diacono.

Il Diacono, quando espone o ripone il SS.mo (senza benedizione) può incensare il SS.mo?

R. - L'incensazione del SS. Sacramento è *strettamente congiunta* all'esposizione, per cui se il D. può esporre il SS. Sacramento, così lo deve incensare.

Comunione fuori Messa.

Quali le cerimonie che deve seguire il Diacono ed il Sacerdote che si fanno la S. Comunione fuori della S. Messa?

R. - Le cerimonie da eseguirsi sono esposte nel Rituale Romano al titolo IV (ediz. tipica 1952) capo II: si rimanda il richiedente a tale fonte.

Si aggiunga solo la norma che se deve recitare il « Confiteor », lo farà ai piedi dell'altare, stando in piedi e profondamente inchinato, come nella S. Messa.

Cerimoniale.

Che cerimoniale si può usare con i PP. Generali e Provinciali durante le Sacre Funzioni?

R. - Se i Revv. PP. Generali o Provinciali hanno dei privilegi si consultino, i Cerimoniali dei singoli ordini religiosi, parlando in linea generale, non avendo dignità ecclesiastiche come Protonotari Apostolici o Abati non si vede quale preferenza si dovrebbe usare verso di loro.

Candele elettriche.

Non sarebbe più pratico e decente ottenere di usare per le sei candele alte l'illuminazione elettrica ed usarne altre sei più basse di cera?

R. - Per le candele elettriche è sempre in vigore il decreto 18 agosto 1949 che ne proscrive l'uso.

Ora di Prima.

L'Ora di Prima, termina con la benedizione o con il Fidelium?

R. - L'Ora di Prima, termina come prima del Decreto Generale 23 marzo 1955.

Sac. TALLANDINI

Casus conscientiae

De juramento.

Liborius, si quis ab ipso asserta in dubium revocat, statim addere solet: — per fidem meam juro, juro super animam et conscientiam meam, illico moriar ni id verum est, id tam verum est quam evangelium, id coram Deo tibi dico, Deus scit me non mentiri, Deus me puniat ni verum dico. — *Vocatus in jus, ut testimonium ferat de rixa inter vicinos orta, cum neque ea quae scit patefacere, neque religionem juramenti violare velit, verbis juramenti vim omnem erepturus, pro eo quod est* giuro *dicit, nemine mutationem advertente,* ciuro di dire la verità, tutta la verità, *ecc.*

An Liborius juret?

SOLUTIO

Verba *per fidem meam juro, super animam et conscientiam meam juro, illico moriar ni id verum est, id tam verum est quam evangelium, coram Deo dico, Deus scit me non mentiri* possunt pro non juratoriis haberi. Quippe manifestum non est his verbis significari invocationem Dei in testem. At saltem pleraque ad significandum juramentum apta sunt, posita jurandi intentione. Inspiciendum. Interrogari ergo potest Liborius qua mente haec protulerit; sed cum ea per fas et nefas usurpet, videtur nil aliud intendere quam rotundam et vehementem affirmationem. Ceterum suadendum Liborio est ut his locutionibus, quae aliquod scandalum gignere possunt, abstineat. Verba *Deus me puniet ni verum dico* invocationem Dei in testem et vindicem, et ideo juramentum, exprimunt.

Inanis videtur Liborii subtilitas. Nam huiusmodi litterulae mutatio verbis non eripit vim juratoriam. Verumtamen cum Liborio defuerit animus jurandi minime jurasse dicendus est.

Ceterum, nisi causa justa excusetur, Liborius dicendus est defuisse obligationi quae tenet omnes citatos a judice veritatem sub juramenti fide manifestandi. Et praeterea cum eius verba juratoria sint, et mens occulta, scandalum gignere potest eius agendi ratio si notum sit eum scire quae ipse se ignorare affirmat. Peccat etiam contra caritatem sibi debitam, si periculo se committit subeundi poenas in testes reticentes lege statutas. Quare, etsi quod ad praeteritum bona fides forte eum excusat, prohibendus est ne eodem modo se gerat in posterum.

Prof. Andreas Gennaro S.D.B.

Furto di energia elettrica o compensazione occulta?

Prosdocimo è un utente dell'energia elettrica, ma è scontento delle condizioni e dei canoni imposti dalla Società fornitrice, ritenendoli come un aperto furto. Effettivamente:

a) *La Società ha fatto pagare a Prosdocimo tutta la linea esterna per l'allacciamento: linea che, peraltro, rimane poi proprietà esclusiva della Società elettrica.*

b) *La medesima società pretende un canone fisso mensile abbastanza alto, da pagarsi sempre e separatamente oltre i chilowatt consumati o non consumati del mese.*

c) *Prosdocimo è anche convinto che il canone preteso dalla Società è di molto superiore ai canoni richiesti da altre Società Elettriche in altre regioni d'Italia.*

d) *Infine, specialmente nei mesi invernali, con un po' di maltempo è interrotta l'erogazione dell'energia, con danno del consumatore: danno di cui, tuttavia, la Società non risponde.*

Per tutti i suddetti motivi Prosdocimo, reputandosi defraudato, adopera degli accorgimenti tecnici per usare in parte dell'energia senza che il contatore ne segni il consumo. Gli è stato fatto presente che l'utente deve pur osservare le condizioni da lui pattuite ed accettate: condizioni che, se non gli fossero convenute, era libero di non accettare, rifiutando il contratto. Ma Prosdocimo ha ribattuto che la Società Elettrica in parola si è riservata la esclusività dell'erogazione nel Comune, cosicchè non si è liberi di scegliere: o si accettano quelle condizioni (per lui ingiuste) o si rimane al buio.

Si domanda:

1) *Possono considerarsi giuste le condizioni pretese dalla Società Elettrica, tenuta anche presente l'esclusività assicuratale dal Comune?*

2) *Il modo di agire di Prosdocimo può venir considerato come un'occulta compensazione?*

Trattando della compensazione occulta i moralisti fanno notare, in genere, che bisogna essere molto cauti ad ammetterla, non prestando troppo facile fede alle dichiarazioni di salario o retribuzione insufficiente e ingiusta, di contratto esoso, ecc. Sappiamo quanto siano frequenti le allucinazioni o illusioni in materia di interesse e di denaro; e, mentre tutti sono portati a vedere dei diritti in proprio favore, si dimenticano e si trascurano, assai spesso, i diritti degli altri e i propri doveri verso di essi e la loro roba. Certamente, secondo la legge civile, una simile compensazione non è riconosciuta, ma, al contrario, quando venga sco-

perta, è trattata e giudicata nè più nè meno di un vero e proprio furto.

D'altra parte, se si può e deve ammettere coi moralisti la legittimità morale o in coscienza dell'occulta compensazione, almeno in linea di principio, bisogna anche poi coerentemente riconoscerne in pratica la possibile applicazione in casi concreti e particolari. « Molti teologi — nota il Frassinetti (1) — mettono tante condizioni per legittimare l'occulta compensazione, che in pratica la rendono poco meno che impossibile; e favoriscono assai più l'ingiusto debitore che il padrone della roba, che merita senza dubbio tutta la preferenza. Ora, se egli non abbia altro mezzo per riavere la roba sua, ovvero abbia un mezzo assai difficile, dispendioso, o di esito pericoloso, può occultamente compensarsi senza troppo sottilizzare ».

Occorre quindi, di fronte a un caso in cui si prospetta, come via di uscita, l'occulta compensazione, esaminare attentamente lo stato delle cose, vagliando bene ogni dato concreto e le varie circostanze, badando soprattutto che si tratti realmente di rifarsi di una vera e propria ingiustizia o, se vogliamo, di un diritto stretto e certo su una data cosa.

Le accuse di Prosdocimo.

Orbene, esistono questi elementi nel caso di Prosdocimo? Egli stesso, per fortuna, ci aiuta a valutarli, offrendoci specifici capi di accusa contro la Società Elettrica. Vediamoli attentamente.

a) Non vediamo nulla di ingiusto nel primo capo d'accusa mosso da Prosdocimo alla Società erogatrice. E' infatti questa la prassi costante delle società elettriche: che le spese richieste per le linee esterne di allacciamento siano sostenute *anche* dall'utente. Ciò che gli vien fatto pagare è un *contributo* alle spese vive per portargli l'energia elettrica; ma la società resta poi proprietaria esclusiva della linea esterna di allacciamento, essendo suo il materiale impiegato.

b) Circa le tariffe praticate per la vendita dell'energia elettrica vi sarebbero molte considerazioni da fare e, certo, bisogna tener conto di vari elementi.

La tariffa più razionale sarebbe quella così detta binomia, che è la somma di un termine proporzionale ai kw massimi richiesti e di un termine proporzionale di kwh consumati. Il costo di produzione di un impianto, infatti, si compone di spese fisse (ammortamenti, interessi e altre spese generali, parte dei salari, ecc.), e di spese variabili proporzionali invece alla produzione. In queste condizioni, siccome il costo kwh prodotti al di là di un certo limite si riduce al minimo, l'utente che si assumesse di consumare una potenza costante per tutto l'anno potrebbe godere di un prezzo uguale a tale costo, più una quota di utili; mentre

(1) *Compendio della Teologia Morale di S. Alfonso M. De' Liguori*, Ristampa XI edizione, Vol. I, Torino, 1944, p. 229 (*Nota* 60 *al n.* 170).

l'utente che si assumesse piena libertà di utilizzazione dovrebbe pagare molto di più. In pratica si è cercato di avvicinarsi a questo sistema con tariffe *a contatore* differenziali, secondo il consumo annuo. Si sono poi differenziate le tariffe, secondo che l'energia venga utilizzata a scopo di illuminazione o di forza motrice; e, in questo secondo caso, le tariffe sono state tenute sensibilmente più basse, anche per evitare facili forme di concorrenza. D'altra parte sono state praticate tariffe diverse, secondo il periodo di consumo: in ore notturne o diurne, in periodo di morbida o magra e simili, e c'è anche il caso di vendita di energia residuale della giornata a consumatori occasionali attratti soltanto dal basso prezzo loro fatto.

L'esigenza di un minimo di kwh mensili è una condizione abbastanza frequente nei contratti stipulati dalle società elettriche coi loro utenti: condizione che non è di per sè ingiusta, ma che dà alle società medesime una garanzia per assicurare alla loro attività una base sicura di guadagno. Contratti simili vengono stipulati anche da altre società, ad es. dalle società erogatrici di acqua, di gaz, ecc. Perchè, tuttavia, tale misura resti giusta, è necessario innanzi tutto che il minimo imposto agli utenti non sia eccessivo, ma ragionevole, ed è pure necessario che tale minimo sia computato nel consumo stesso che l'utente dovrà pagare alla società, e non sia invece un di più fisso da pagare ogni mese al di fuori e oltre i kwh mensili consumati. Se, ad esempio, la società stipula il contratto esigendo da un dato utente un minimo fisso di dieci kwh mensili, questa condizione è giusta (ed è anche comunemente intesa dalle società) nel senso che, ogni mese, l'utente dovrà pagare alla società il corrispettivo di dieci kwh, anche se effettivamente non ne ha consumati tanti, ma solo otto o nove o anche meno; se invece il consumo ha superato i dieci kwh (consumandone, ad es., quindici), l'utente pagherà per il numero effettivo di kwh consumati (quindici nell'ipotesi fatta), e non già per quel numero (15 kwh) maggiorato inoltre dal costo di altri dieci kwh, e cioè della quota-base di consumo con cui la società si è garantita per ogni evenienza.

Nel caso di Prosdocimo, l'accusa è formulata in modo da dire che la società erogatrice gli fa pagare mensilmente la quota-base di kwh garantiti da lui, e, per di più (a parte, oltre e al di fuori di tale quota-base) il prezzo di kwh effettivamente consumati. Se le cose stessero in tale maniera, ammetteremmo con lui l'ingiustizia della società, ingiustizia della quale gli sarebbe lecito rifarsi; ma un tale modo di fare ci sembra così in contrasto con la prassi in uso, da pensare che chi ci ha proposto il caso non abbia forse ben percepito la situazione o si sia espresso male.

c) Può essere che il canone preteso dalla società erogatrice di energia elettrica, nella località dove sta Prosdocimo, sia di molto superiore ai canoni richiesti da altre consimili società in altre regioni d'Italia. C'è, da parte del governo, un progetto in via di attuazione, di portare a un medesimo livello ragionevole il costo

di erogazione dell'energia elettrica per tutta l'Italia; ma tale progetto non avrà piena attuazione che fra qualche anno e, nel frattempo, sussistono differenziazioni, a volte piuttosto sensibili, fra nord e sud, regione e regione, ecc., sopratiutto dove l'erogazione è fatta da piccole società locali. Dal fatto, tuttavia, che in qualche posto l'energia elettrica sia fatta pagare di più che non altrove, non segue di per sè che sia senz'altro da dirsi ingiusto ed esoso il prezzo che la società esige, potendo essere che la società debba effettivamente sostenere maggiori spese per tutto un complesso di fattori (attrezzatura non moderna, maggiore costo di produzione e manutenzione, ecc.). Egualmente non è *eo ipso* ingiusto il monopolio di cui la società elettrica gode in un dato luogo, e questo stesso monopolio influisce poi naturalmente, a sua volta, nello stabilire i prezzi di vendita: prezzi che non violano la giustizia purchè non eccedano il sommo o massimo consentito in queste cose.

Queste osservazioni possono far vedere quanto bisogna andar cauti prima di giudicare ingiusto un dato contratto, specialmente trattandosi di società sulle quali, volere o no, lo Stato e i pubblici poteri esercitano una certa vigilanza. Se si trattasse di vera e aperta ingiustizia, non sarebbe difficile — crediamo — far giungere la protesta a chi può provvedere e rimediare; in fin dei conti non è soltanto Prosdocimo in causa, ma è almeno tutto il paese. Che se soltanto egli crede e grida all'ingiustizia, mentre gli altri non la vedono nè la sentono, non c'è forse in questo fatto un motivo per dubitare che Prosdocimo si sbagli?

Prima, quindi, di accogliere il suo rilievo e la sua accusa contro la società erogatrice dell'energia elettrica, è bene e cosa prudente informarsi del vero e reale stato delle cose interrogando anche altre persone competenti in materia e insieme probe e oneste.

d) L'interruzione della corrente per il maltempo, ecc., specialmente nei mesi invernali, è un fatto scontato che si verifica, come suol dirsi, per cause di forza maggiore, e di cui quindi non si può far addebito ragionevole, almeno ordinariamente, alla società. Del resto, da queste interruzioni di corrente viene ad avere danno non soltanto l'utente, ma la società stessa: ciò che dovrebbe bastare a non far pensare al fatto come ad una manovra o, per lo meno, ad un mancare colposo della società verso gli utenti, a loro danno e, invece, a proprio vantaggio.

Perciò, le lamentele di Prosdocimo su questo punto e le sue accuse di violazione ingiusta di contratto da parte della società non si sorreggono, perchè senza fondamento.

Il suo modo di agire.

Concludendo, in un solo punto noi saremmo d'accordo con Prosdocimo nel dire ingiuste le pretese della società elettrica, se cioè questa esigesse che egli paghi mensilmente i kwh consumati (ad es. 15-20), *in aggiunta* al *quantum* minimo al quale si è impegnato con la società medesima (ad es. 10 kwh). Ma abbiamo espresso i nostri dubbi sulla realtà di tale supposizione: dubbi

accresciuti in noi dal fatto che Prosdocimo sbaglia certamente per ciò che riguarda la prima e la quarta accusa da lui rivolte alla società erogatrice, e almeno non porta alcuna prova quando afferma ingiusto il canone preteso dalla società medesima per l'erogazione dell'energia elettrica.

Di conseguenza non siamo favorevoli a scusare Prosdocimo nel suo modo di agire, e piuttosto la richiameremmo a una piena onestà nei riguardi della società in parola.

P. Alfredo Boschi S.J.

Questioni proposte

Pericolo di compagnie promisque.

Sono preoccupatissimo per una parte dei miei Giovani. I quali frequentano la compagnia di loro coetanee in occasione di feste, gite, escursioni, ecc. non con scopo di eventuale futuro matrimonio (questo lo escludono); ma con quello dichiarato di provare quel senso di piacere che si prova — dicono loro — accompagnadosi a braccetto, rimirandole, accarezzandole.

Non giungono generalmente alla soddisfazione completa, ma a sentire in se stessi brutti movimenti, sì.

Questo fatto costituisce colpa grave, non dandosi parvità di materia?

E l'intenzione cattiva non li costituisce già in colpa grave «in partenza»?

Desidererei poi sapere qual'è il criterio per giudicare se vi è il periculum consensus nei peccati contra VI.um.

R. - L'intenzione di accompagnarsi con ragazze e trovarsi in promiscuità per suscitare cattive impressioni è certamente da condannare e mette in grave pericolo l'incontro che resta già viziato da un clima malsano.

Perciò è da proibire «*sub gravi*» questo comportamento e questa prassi come pericolo prossimo di cadute che possono avvenire anche a lunga scadenza. Il giudicare poi in concreto se ogni singolo incontro già avvenuto costituisca in sè una colpa grave è estremameente difficile e non necessario entrando nel giudizio troppi elementi che sfuggono al controllo stesso dei giovani i quali spesso agiscono per leggerezza, per genialità; per *snobismo* malsano senza rendersi conto del pericolo cui vanno incontro.

Circostanze accusate in Confessione.

Una regola di morale dice che se da una circostanza accusata in confessione il Confessore viene a individuare il complice, detta circostanza può essere (o deve essere) taciuta.

Come devono regolarsi due coniugati o due fidanzati conosciutissimi dal Confessore accusando peccati mutui contra VI.um?

R. - Se possono confessare il peccato senza compromettere la fama del complice devono confessarsi integralmente. Il fidanzato per es. potrà dire che ha peccato con una ragazza senza specificare che si tratta della fidanzata, il che è circostanza non necessaria. Nel caso di coniugati la cosa è più difficile.

Tuttavia se nel territorio vi sono confessori che non conoscono il complice ed a cui il penitente si possa rivolgere comodamente e con piena confidenza, la confessione presso costoro a me sembra obbligatoria perchè così si salva l'integrità e la fama. In mancanza di questi confessori o di piena fiducia in loro i coniugati o fidanzati possono scegliere queste vie: o tacere quando sarebbe scoperto il complice o parlare anche distruggendo la fama del complice perchè vi è un giusto motivo per farlo. Se la confessione non fu integra è chiaro che dovranno integrarla non appena ciò sarà possibile senza danno.

Digiuno Eucaristico e Sacerdote ammalato.

Don Caio vecchio sacerdote tubercolotico, data la sua debolezza, sente che non può celebrare la S. Messa se prima non ha fatto colazione con caffelatte, e pane, *e chiede al suo confessore D. Luigi, per sua tranquillità, se egli dopo aver rotto così il digiuno può celebrare date le ultime disposizioni sul digiuno eucaristico. Don Luigi va a rileggersi il « Motu proprio »: in esso si dice che i malati possono prendere senza limite di tempo anche medicine solide o alcooliche « purchè, commenta il Card. Ottaviani, rimangano nella categoria di quelle che, secondo il senso comune delle parole, vengono qualificate come vere e proprie medicine ». Legge poi su una rivista cattolica* (V. Annali Sacerdoti adoratori, *Nov.* 57) *per sacerdoti, che qui si intende parlare di veri rimedi. Di modo che se un disturbo non passa con nessuna medicina, ma bensì con un biscotto o con un pezzo di pane, in questo caso questi alimenti solidi hanno caraltere di vera medicina. Forte di questa delucidazione Don Luigi dice a Don Caio che egli può celebrare dopo aver preso caffelatte e pane. Infatti solo così Don Caio può vincere la sua debolezza e per lui quel cibo è vero rimedio medicinale che lo mette in condizione di celebrare.*

Quid dicendum? Non si tratta di una interpretazione troppo larga?

R. - A me sembra proprio una interpretazione *estensiva* della legge che solo il legislatore può fare. Infatti il cibo ha per naturale finalità di ristorare le forze perdute, ma non per questo rientra nella categoria delle medicine; a meno che non si voglia dire che tutti gli uomini sono ammalati quando hanno bisogno di mangiare! Non esageriamo colla casistica sottile e chiamiamo pane il pane e medicina la medicina; altrimenti il linguaggio diventa una babele per confonderci a vicenda.

Messa Vespertina e Comunione.

a) *In una chiesa il celebrante si reca all'altare, distribuisce la S. Comunione e immediatamente dopo inizia la S. Messa Vespertina. Infra Missam i fedeli si comunicano de more. Terminato il S. Sacrificio, il celebrante, detto l'ultimo Vangelo depone la pianeta e prende il piviale mentre si cantano le Litanie. Segue la consueta benedizione eucaristica.*

b) *Riposto il SS.mo Sacramento nel tabernacolo alla fine del «Dio sia benedetto», lo stesso Celebrante, deposto il piviale, o un altro sacerdote distribuisce la S. Comunione a persone che non si sono comunicate prima, non si sa per quale motivo.*

Ora si domanda:

— In questo caso le disposizioni della Chiesa circa la S. Comunione dei fedeli nelle Messe Vespertine, sono osservate o piuttosto sono neglette?

— Vale la scusa che la benedizione eucaristica forma un «quid unum» con la S. Messa e quindi è lecito dare la S. Comunione immediatamente dopo la benedizione eucaristica?

R. - La regola stabilita dal Motu proprio «Sacram Communionem» prescrive che la Comunione alla Messa vespertina si faccia o durante o immediatamente prima o dopo la S. Messa. Quindi non ci dovrebbe essere intervallo fra la Messa e la Comunione. Però se c'è una giusta causa il c. 867 p. 4°, permette di distribuirla anche in altre ore. Penso quindi che si debba tollerare tale prassi se c'è un giusto motivo.

Per amministrare l'Estrema Unzione.

A proporre ad alcuni malati di ricevere l'Estrema Unzione si va a rischio di agitarli fortemente nell'animo e di ottenere da essi un assoluto rifiuto.

Qualche Parroco ricorre a questo espediente. Dice al malato: «Adesso vi do una bella Benedizione *che possiate guarire». (E gli dà l'E.U.). L'ammalato accetta. C'è in tal caso il consenso richiesto per l'amministrazione valida e lecita di un Sacramento?*

R. - Il caso non sembra tanto infrequente; ma non per questo è da approvare.

Eccone le ragioni. Nessuna giustificazione o aumento di grazia viene operato nell'adulto senza il suo *consenso* e la sua *cooperazione*. Questo è il piano di Dio. Siccome i Sacramenti furono istituiti per dare la grazia e questa è la loro funzione specifica, ne consegue che nessun sacramento negli adulti può essere validamente ricevuto senza consenso o intenzione. La parola intenzione significa *tendere* in, verso una cosa con moto cosciente cioè significa volere, acconsentire, accettare. Ma come si può dare un consenso valido se non si conosce ciò che viene offerto? L'intenzione non va al di là della conoscenza perchè «nihil volitum quin praecognitum». Come può volere il Sacramento colui che accetta una benedizione? Sarebbe

come se un medico si credesse autorizzato di fare una operazione o amputazione dopo aver chiesto al paziente di dargli un rimedio che lo solleva. Il consenso per essere valido deve essere cosciente e libero. Invece di ingannare si istruisca il malato sull'efficacia del Sacramento.

Nome dell'Amministratore Ap. nel Canone.

Durante il periodo in cui una Diocesi, in attesa del nuovo Ordinario, è retta da un Amministratore Apostolico, nella recita del Canone della S. Messa deve dirsi o omettersi il nome dell'Amministratore Apostolico?

Alcuni miei amici nel dare una risposta affermativa al quesito si sono rifatti, credo non giustamente, al canone 315, § 2, *n.* 2.

R. - Nella recita del canone sotto il nome del Vescovo si intende solo il Vescovo residenziale e non altri aventi giurisdizione ordinaria, ma non titolari della sede.

Quindi è escluso l'Amministratore Apostolico, il Vicario Capitolare anche se Vescovo, il Vicario Generale anche se ha il carattere episcopale, il Vescovo Ausiliare, il Vescovo coadiutore anche se ha diritto di successione, il Superiore Regolare. Vi è un privilegio per i Vescovi trasferiti che restano come Amministratori Apostolici della Sede da cui partono. Nel canone si deve dire ancora il loro nome finchè il nuovo titolare non abbia preso possesso della Diocesi.

Confessione di bambine.

1) *E' lecito ascoltare la confessione di bambine al disotto di dodici anni non alla grata ma all'entrata del confessionale per le donne? Ho veduto far così da più di un sacerdote ed abitualmente in una parrocchia sede di Vicario Foraneo; sicchè per non contraddire a quell'usanza, quand'ero invitato, mi conformavo anch'io.*

2) *E' lecito confessare bambine della prima Comunione nello stanzino riservato agli uomini? Mi sono visto introdurre dalla suora che le assisteva, dopo i fanciulli, anche le piccole. Alle mie meraviglie disse che faceva così anche il Parroco.*

Penso senz'altro si facesse così in ambedue i casi affin di facilitare la confessione.

R. 1 - Il c. 910 proibisce di ascoltare la confessione delle donne fuori della sede confessionale come è descritta dal Codice. Le fanciulle sono anche donne *ergo* non si possono confessare fuori del confessionale a tu per tu. Questa è la regola fissata dalla legge che è chiara. In casi particolari di bimbe tardive o difettose di parola vi può essere un giusto motivo per deviare dalla regola.

R. 2 - Risulta la risposta negativa dal primo quesito. Del resto conviene che le piccole penitenti si abuitino a esprimersi bene alla grata altrimenti non imparano a confessarsi.

Can. Giuseppe Rossino

DIRITTO CANONICO

Parrocchialità

Leggiamo in un Foglietto Parrocchiale: « Rinnoviamo l'avviso che d'ora in poi le donne e le ragazze non possono ascoltare la Messa festiva nelle chiese e cappelle della parrocchia, ma devono tutte frequentare la chiesa parrocchiale. E quindi niente all'Ospedale, niente all'Oratorio, niente al Piccolo Rifugio, o nelle Case di Ricovero. E' tempo che questa legge così importante venga rispettata da tutti. Ne avrà vantaggio la vita religiosa della Parrocchia e anche le opere addette alle varie cappelle e chiese raggiungeranno meglio il loro scopo di pietà e di vera formazione cristiana. Si noti bene, questo avviso non è soltanto un nostro desiderio ma è l'esplicita volontà dei Superiori più alti, ai quali abbiamo esposto la situazione e i bisogni della Parrocchia ».

Occorre una parola di commento? Non ci sembra. Ma, con tutta carità, ci permettiamo di avvertire lo scrittore del trafiletto riportato che, se vuole continuare a fare il parroco, bisogna che riprenda in mano, almeno qualche volta, quel libro che il Card. Maffi chiamava uno dei tre libri del Sacerdote, vale a dire il Codice di Diritto Canonico. Così, quando avrà da dare avvisi del genere, starà attento a non pestare i calli a nessuno e osserverà meglio le leggi canoniche.

Di grazia, dove è detto, in quale « legge » è scritto che « le donne e le ragazze *non possono* ascoltare la Messa festiva nelle chiese e cappelle della parrocchia, ma *devono tutte* frequentare la Chiesa Parrocchiale? ». Troviamo al c. 859 che dice nel paragrafo 3: « *Suadendum* fidelibus ut huic praecepto (della Comunione Pasquale) satisfaciant in sua quisque paroecia... »: *suademdum*, e si tratta del Precetto pasquale; vuol dire che anche questo può essere adempiuto in altra chiesa o cappella che non sia la parrocchia.

Legga, per favore, l'autore di quel trafiletto il c. 1249: « Legi de audiendo Sacro (Precetto festivo) satisfacit qui Missae adest quocumque catholico ritu celebretur, sub dio aut *in quacumque ecclesia vel oratorio publico aut semipublico et in privatis coemeteriorum aediculis*... non vero in aliis oratoriis privatis... ».

Veda, dunque, di non esagerare il senso della parrocchialità. Lo zelo fa onore a tutti, ma non deve essere indiscreto. E' bene che ogni tanto egli *raccomandi con garbo* ai suoi parrocchiani che frequentino di più la chiesa parrocchiale; ma non tolga una libertà che essi hanno nè inventi delle leggi che non esistono e tanto meno si appelli a Superiori, dei quali certo non ha capito le intenzioni, per sostenere le sue pretese assurde e infondate.

Oltre alla dottrina canonistica, una dote indispensabile per il parroco è la prudenza!

Prof. D. Agostino Pugliese
Ufficiale della S. C. dei Religiosi

Questioni proposte

Proventi dei Canonici.

Premesso: che il Capitolo di R. ha la rendita della sola Congrua, senza incerti di sorta, funerali o funzioni, ecc.; che il Vescovo con suo Decreto ha separato un terzo della detta Congrua, a norma del can. 395.

Si domanda: 1) *Qual'è la distinzione nella fra il paragrafo* 1 *e il* 2; *ossia qual'è la differenza fra le distribuzioni quotidiane e quelle tra i presenti, di cui al can.* 420?

2) *Le fallenze fanno parte del* 1° *o del* 2° *paragrafo?*

3) *Tre Canonici del Capitolo hanno ottenuto dalla S. Sede la dispensa dal Coro con la clausola «amissis tantum distributionibus inter praesentes»; hanno essi diritto alle fallenze dei negligenti?*

R. - I canonici possono avere tre generi di proventi: 1) La prebenda o beneficio. 2) Le distribuzioni quotidiane. 3) Le distribuzioni tra i presenti.

La prima spetta al canonico prebendato che assolve al suo ufficio di beneficiato come al parroco ed agli altri beneficiati. Se non adempie ai suoi doveri di residenza o di recita corale dell'ufficio ecc., deve *pro rata* restituire i frutti della prebenda come prescrive il can. 2381.

Le distribuzioni quotidiane spettano al canonico che è diligente al coro. Le distribuzioni sono costituite da un terzo della prebenda notando che anche la congrua governativa è considerata come prebenda, rappresentando i beni dei benefici incamerati. Il Codice permette a certe categorie di persone di percepire ugualmente le presenze anche se assenti. Lo dice espressamente il can. 420.

Lo stesso codice al can. 421 ammette cause canoniche che rendono legittima la percezione dei frutti della prebenda, ma non delle distribuzioni quotidiane a chi è assente dal coro.

Le distribuzioni tra i presenti sono costituite da proventi di funerali o di legati che si percepiscono solo da chi interviene; gli altri non hanno diritto se il fondatore ha così disposto. Quindi mentre per es. chi attende agli Esercizi ha diritto alle distribuzioni quotidiane come se fosse in coro, non ha invece diritto alle distribuzioni fra i fisicamente presenti se questa è l'espressa volontà degli oblatori.

Di conseguenza al presente quesito si risponde:

al n. 1 - La distinzione fra le distribuzioni *inter praesentes* e le distribuzioni quotidiane consiste nel diritto di percepire il terzo della congrua che cede ai diligenti e il diritto di partecipare alle distribuzioni corali provenienti dai funerali o legati di cui il Capitolo di R. si dice privo.

al n. 2 - Le fallenze sono defalcate dalle distribuzioni quotidiane cioè dal terzo della congrua canonicale.

al n. 3 - Sì, perchè fino a prova contraria i *giubilati* percepiscono anche le distribuzioni quotidiane (c. 420, p. 2). Se sono solo di-

spensanti, ma *non giubilati* a tenore di codice pare siano dispensati in modo da percepire anche le distribuzioni quotidiane.

Can. Giuseppe Rossino

Quaere super nos.

Per favore mi spedisca l'aureo Suo libretto di Questioni Canoniche risolte. L'avevo ed avendolo imprestato me l'hanno smarrito per cui non ricordo più il titolo del libro nè il Suo indirizzo nè so se si tratti d'un Venditti Suo parente. Comunque Le sarei immensamente grato se me lo potesse far recapitare significandomene l'importo che spedirò subito.

R. - Negli ultimi anni io ho pubblicato i seguenti volumi: *Le chiese ricettizie nel passato e nel presente. - Le Colleggiate. - Cappelle, cappellanie e cappellani. - Il matrimonio nel diritto canonico e civile d'Italia;* ma non ho pubblicato libretti di « Questioni canoniche risolte »; nè mi consta che l'abbia fatto qualche mio omonimo, parente o meno.

Accesso dei laici al presbitero.

Una famiglia chiede di poter mettere in presbiterio l'inginocchiatoio per l'occasione della 1ª Comunione di una fanciulla.

All'uopo è da tenersi presente che in detta circostanza vi sarà anche la mamma, o chi per essa, ad assistere la comunicanda.

Si chiede s'è lecito; o s'è proibito acconsentire a quanto chiede detta famiglia. Nell'uno e nell'altro caso per quali disposizioni si può concedere, o negare la domanda in oggetto.

R. - Il Presbiterio, come indica la stessa parola, è pei preti, o, meglio, per le funzioni sacerdotali. Non per nulla, è generalmente chiuso da balaustra. Onde proibito ai laici di accedervi, anche se membri di Confraternite, *sacco induti*, ed anche consenziente il parroco (Decr. 2536). Anzi l'altro decreto, il 3549, estende il divieto sino ai chierici senza cotta. « Ma tali disposizioni — scrive il Mioniz (*Manuale di liturgia*, vol. I, pag. 31) - venivano osservate nell'antica chiesa con maggiore severità, che ai nostri giorni, in cui l'accesso al Presbiterio viene spesso lasciato libero ai laici devoti ed anche ai laici soltanto curiosi ». Meglio leggiamo nelle *Ephem. litur.* anno IX, pag. 366: « In ecclesiis praesertim ruralibus in Choro accedunt laici ut adiuvent parochum in cantu; hoc non est improbandum, cum Episcopi videntes non vetent, imo explicite permittant. In aliquibus tamen dioecesibus laici in choro admittuntur tantum quando aliquo habitu Confraternitatis sint induti. Omnino autem et ubisque a choro (dal coro più strettamente che dal presbiterio nella parte anteriore all'altare) arceantur foeminae, etiam puellae. Quid dicendum sit de usu audiendi sacrum a laicis viris in choro, nullo habitu Confraternitatis indutis? Usus generalis videtur in villis et montanis regionibus. Parochos in hoc et visitatores tollerantes esse suadet, imo et necessitas ».

Sono stato piuttosto prolisso nell'attingere da fonti autorevoli, per avvertire esserci, oggi, molti elementi da tener presenti per regolarsi in argomento: tempi, persone, usi, tradizioni, funzioni e tante altre circostanze. Non si tratta, alla fin fine, di materia strettamente di fede o di morale, e neppure di intransigente disciplina ecclesiastica. *Considera tempora et concordabis jura.* Bisogna principalmente tener presente il fine da raggiungere, che è il bene delle anime senza offesa alla gloria di Dio.

Se a raggiungere un tal fine, si crede — omnibus perpensis — che una madre cristiana, o chi per essa, entrando in presbiterio possa far meglio entrare Gesù in una anima innocente, non credo che Gesù voglia proibirlo. Questo il mio sommesso parere. Judicent sapientiores.

Precedenze femminili.

In un paese della Sicilia ho assistito alla processione del Corpus Domini ed ho notato quanto appresso e che a me è sembrato strano. Detta processione veniva tagliata in due con al centro il Santissimo e cioè: avanti il Santissimo sfilavano tutte le Confraternite maschili, dietro di queste un gruppo di bambine bianco vestite, indi il clero regolare, il piccolo seminario diocesano (fra i seminaristi in abito talare, ragazzi senza alcuna uniforme o divisa) seguiva il clero secolare. A questo punto il baldacchino col SS., dietro seguivano: il corpo musicale, le associazioni cattoliche femminili ed in ultimo le Terziarie (Terz'Ordine Francescano).

Si domanda, se tale è l'uso locale, nella processione così disposta, al Terz'Ordine Francescano Femminile, per la precedenza quale posto spetta di diritto?

R. - E' bene, anzitutto, notare che il vero posto dei Terzi Ordini Femminili, come di tutte le altre associazioni di donne, è dopo la processione (cioè, dopo la statua, dopo il cadavere, dopo la persona che, con la processione si vuole onorare), formando, così, un *pio corteo privato* (S.R.C., 20-11-1901. Anche il Rit. Rom. al tit. IX, Cap. I n. 4, ha: « Foeminae a viris separate, orantes prosequantur ».

A tal pio corteo, in fatto di precedenza, possiamo, applicare, per analogia, le stesse norme date per gli uomini, che prendono parte al vero corteo liturgico (avanti la statua, il cadavere, la persona onorata, ecc., come sopra) dai cann. 701 e 706. La precedenza spetta ai Terzi Ordini sopra le Arciconfraternite, le Confraternite, le Pie Unioni primarie e le altre Pie Unioni. Nel piccolo corteo, essa si ha dai Terzi Ordini Femminili, seguendo la statua e avanti le altre unioni ed associazioni femminili. Un ordine di sfilata cioè del pio corteo, contrario a quello liturgico. Così, il posto, la precedenza dei Terzi Ordini Femminili.

Essi, però, per vantare siffatta precedenza, come è prescritto nel can. 706 per Terziari del corteo liturgico (salva l'erezione della *croce*, propria del corteo liturgico) debbono procedere *colle-*

gialmente e colle *proprie insegne,* se le altre associazioni hanno pure le insegne loro. Anzi se le altre associazioni avessero un *abito* approvato dall'autorità ecclesiastica (l'abito, p.e., tutto bianco delle Figlie di Maria), esse dovrebbero aver la precedenza sui Terzi Ordini Femminili, che non lo portassero. Chiaro?

Mons. Donato Venditti

PENSIONE BUSSANDRI " VILLA ELVIRA „

TABIANO TERME (Salsomaggiore)

Acquee sulfuree fra le più ricche di idrogeno solforato, efficacissime per la cura di bronchiti, asma bronchiale ed allergica, laringiti, reumatismi, nevriti, riniti e tutte le malattie della pelle.

Pensione « VILLA ELVIRA » seria, dignitosa, attrezzata con tutti i conforts moderni. Bassa stagione L. 1500; alta stagione (luglio-settembre) L. 1800, compreso servizio, IGE, e tassa di soggiorno.

Ai RR. Sacerdoti sconto 10%.

Per informazioni e prenotazione rivolgersi direttamente alla PENSIONE BUSSANDRI - VILLA ELVIRA (Tabiano (Parma)

IL CLERO E LE LEGGI CIVILI

Disposizioni innovative sui titoli del debito pubblico italiano

Per l'opportuna conoscenza degli Amministratori degli Enti Ecclesiastici diamo qui di seguito alcuni particolari sulla legge 18 marzo 1958, n. 241, relativa alle iscrizioni sul Gran Libro del Debito Pubblico in Italia.

La legge, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 81 del 3 aprile 1958, apporta emendamenti di rilievo nei confronti del Testo Unico 17 luglio 1910, n. 536 e tende a snellire e semplificare i servizi relativi ai titoli del Debito Pubblico.

Le norme più importanti, formulate da detta legge e che più particolarmente interessano gli Enti Ecclesiastici, intestatari o possessori di titoli nominativi o al portatore, sono quelli che si riferiscono:

A) al minimo iscrivibile nel Gran Libro.

B) all'arrotondamento dei pagamenti di interessi sui titoli.

1. - *Minimo iscrivibile.*

Affrontando l'annoso problema della eliminazione dei titoli di piccolo importo, la legge 18 marzo 1958, fissa, a decorrere dal 18 aprile 1958, in L. 5.000 di capitale nominale il minimo iscrivibile sul Gran Libro del Debito Pubblico, statuendo altresì che i tagli di maggiore importo non potranno essere se non multipli di tale cifra.

Detta norma, che interessa soltanto i prestiti emessi fino a tutto il 1947, in quanto per quelli di emissione posteriore il taglio minimo dei titoli al portatore e l'importo minimo della iscrizione nominative è già di cinquemila lire nominali, vale per tutti i titoli emittandi, sia nominativi che al portatore, unica eccezione fatta per il Prestito Redimibile 5% - 1936.

Quanto ai titoli, emessi anteriormente all'entrata in vigore della legge 18-3-1958, n. 241, il cui importo minimo sia inferiore alle lire cinquemila di capitale nominale, siano essi nominativi che al portatore, dalla predetta decorrenza del 18 aprile 1958, vengono considerati, a tutti gli effetti, assegni provvisori, nominativi o al portatore, restando sospeso sopra di essi il pagamento delle relative rate di interessi.

Su detti nuovi assegni provvisori, nominativi o al portatore, il cui capitale nominale oscilli tra le L. 100 e le L. 4.900, sono ammessi *esclusivamente,* dalla *predetta* decorrenza, e solo e con le modalità previste dalla legge, le operazioni di *riunione,* di *riscatto* e di *tramutamento al portatore,* mentre resteranno definitivamente prescritti all'erario, decorso inutilmente il termine previsto di dieci anni.

2. - *Arrotondamento e pagamento degli interessi.*

Altra norma innovativa, meritevole di rilievo, è quella concernente l'arrotondamento e il pagamento degli interessi sui titoli, non colpiti dalle precedenti disposizioni.

Per effetto di tale norma, dalla scadenza 1° luglio 1958, l'importo della rendita annua sui titoli nominativi, del resto i soli interessati, è arrotondato alle cinque lire, per eccesso o per difetto, nel caso che rechi una frazione di tale cifra, rispettivamente superiore o no a lire due e centesimi cinquanta.

Quando la rendita così arrotondata termina con zero, viene ripartita in due rate semestrali uguali; quando invece la rendita annua arrotondata, termina con la cifra cinque, tale cifra sarà per intero conteggiata nel pagamento della rata semestrale di scadenza 1° gennaio di ciascun anno, mentre la rata, pagabile al primo luglio, sarà di cinque lire minore della prima.

Così a mo' d'esempio:

1) Certificato di nominali L. 8.200 al 3,50%. Il relativo interesse annuo di L. 287 si arrotonda in L. 285, pagabile in due semestralità, rispettivamente di L. 90 quella di gennaio e di L. 85 quella di luglio.

2) Certificato di nominali L. 6.800 al 3,50%. Il relativo interesse annuo di L. 238 si arrotonda in L. 240, pagabili in due rate semestrali uguali di L. 120 ciascuna.

Da quanto sopra esposto ne deriva che molti ecclesiastici, aventi in deposito titoli presso l'Ufficio Amministrativo Diocesano, vedranno sensibilmente diminuito, dalla testè decorsa scadenza del 1° luglio, gli interessi loro dovuti proporzionatamente all'importo complessivo dei titoli, il cui taglio unitario sia inferiore alle lire cinquemila di capitale nominale.

I medesimi avranno corrisposti gli interessi delle rate semestrali di scadenza a 1° gennaio e 1° luglio con ruolo variato in relazione alle operazioni di arrotondamento di cui sopra è cenno.

L'imposta di famiglia - dichiarazione - accertamento

Avvicinandosi il tempo di rivedere l'imponibile accertato e definito per l'imposta di famiglia, è opportuno che gli interessati tengano presente che col 20 settembre p.v. scade il termine per rettificare con una dichiarazione, che deve essere consegnata alla Segreteria del Comune entro quella data.

Coloro che ritengono equo l'imponibile accertato e definito per l'anno 1958, non devono fare nessuna dichiarazione, perchè sarà conservato anche per il 1959 lo stesso imponibile, a meno che la Giunta Comunale abbia a rettificare con nuovo accertamento.

Coloro invece che intendono rettificare, devono entro il termine indicato, presentare una dichiarazione dalla quale risulti l'attivo e il passivo per avere il reddito netto tassibile. E' opportuno tener presente che secondo le norme date con circolare del Mi-

nistero delle Finanze i *redditi di terreni e case* devono essere dichiarati nello stesso modo col quale si dichiarano per la denuncia Vanoni, per la Complementare, e la dichiarazione per quanto riguarda i redditi di terreni e case deve essere accertata.

Per quanto riguarda gli altri redditi, *non definiti* dall'ufficio imposte dirette della circoscrizione, la relativa dichiarazione può essere contestata dalla Giunta Comunale con accertamento, accertamento però che deve essere dimostrato, e non colle solite frasi e tenuto presente il tenore di vita del Contribuente o simili, frasi troppo comode.

Generalmente per quanto riguarda i sacerdoti i redditi, all'infuori dei redditi di terreni e case, non possono che ridursi agli incerti di stola, od anche a stipendi perchè insegnanti, ecc.

Per gli incerti di stola se vengono accertati col metodo induttivo, il Sacerdote contribuente potrà dimostrare le spese sostenute per la produzione del reddito (uso questa frase che viene usata dalle leggi e circolari, dato che gli incerti di stola per gli uffici amministrativi statali e comunali sono redditi *professionali*, e cioè, cera, fino paramenti, mezzo di trasporto, ecc.) spese che devono essere dedotte dall'attivo, e ciò sia che si tratti di Concordato, o di ricorso alle commissioni di prima e seconda istanza.

Per quanto riguarda stipendio, assegno ecc. non v'è difficoltà a denunciarli sulla somma effettivamente ricevuta e non possono essere contestati potendo produrre dichiarazione dell'ente che ha pagato lo stipendio o l'assegno.

D. Biennati

Questioni proposte

Abbattimento di Chiese e Comune.

Questa Amministrazione Comunale si è creduta in diritto di occupare una chiesa distrutta già dipendente dalla Parrocchia per suolo edificatorio di un pubblico edificio. Considerando l'occupazione come cosa destituita di ogni diritto e volendo risolverla nel modo più conciliativo possibile, più che ostacolare i lavori o chiedere un adeguato compenso del suolo, mi sono limitato a chiedere a mezzo dell'Ufficio Diocesano e propriamente a nome del Vescovo, all'Amministrazione Comunale il mantenimento dell'impegno già preso d'installare nella Chiesa Parrocchiale i parafulmini da tutti creduti necessari per l'incolumità di tutto il paese, ed i fatti quotidiani lo provano.

Convinto che questo non si attuerà mai e col tempo l'occupazione diverrà un diritto acquisito, sono venuto nella determinazione di agire per via legale nell'interesse della Parrocchia. Non penso che i miei superiori immediati vorranno in ciò ostacolarmi. Non so se non sia opportuno di far consapevole di tutto la S. Congregazione.

R. L'art. 10 del Concordato stabilisce che «non si potrà per qualsiasi causa procedere alla demolizione di edifici aperti al culto, se non previo accordo con l'autorità ecclesiastica».

Quindi il Comune non poteva procedere alla demolizione completa della Chiesa senza il preventivo accordo con l'Autorità Ecclesiastica.

La legge non precisa di più, in quanto non è stata risolta la questione relativa alla proprietà delle Chiese non aventi personalità giuridica o per riconoscimento formale delle due Autorità, Ecclesiastica e Civile, o per il possesso di stato in forza di un patrimonio mobiliare od immobiliare posseduto dalla Chiesa *ab Immemorabili*.

A quanto pare nella fattispecie si tratta di una Chiesa non dotata di personalità giuridica. Ed allora sono possibili due ipotesi: o si ammette che il sito spetta alla Chiesa Parrocchiale, ed allora il Comune deve pagare il prezzo del suolo; o si sostiene che spettando al Comune tutelare gli interessi religiosi della popolazione (art. 59 della legge provinciale e comunale, 3 marzo 1934) ed allora lo si dovrebbe costringere alla riedificazione dell'edificio sacro (art. 91 della legge predetta). In ogni caso non sarà mai lecito al Comune di occupare il suolo.

Quanto ad intentare un'azione contro il Comune sarà bene prima considerare attentamente i termini dell'accordo fra l'Autorità Ecclesiastica ed il Comune. E prima ancora di adire al Tribunale farei ricorso al Prefetto.

Parroco religioso e il 2%.

Un parroco appartenente ad un ordine mendicante è obbligato a versare all'Ordinario del luogo la tassa del 2% sul reddito parrocchiale?

R. - Sì, a norma dell'articolo 57 della circolare della S. Congregazione del Concilio 20 giugno 1929.

Affrancazione canoni.
Autentica scritture private.
Investimenti capitali da affrancazioni.

Le scritture private devono essere autenticate da un notaio. Per enti ecclesiastici che non siano benefici o chiese amministrate da fabbriceria, non c'è obbligo di investire i capitali da affrancazione di canoni.

Si tenga presente però che qualora si dovesse procedere alla trascrizione dell'atto di affranco, è opportuno che nell'atto si metta la nota «*esonerato il conservatore dei registri immobiliari dall'ingerirsi nell'impiego dei capitali*».

Pioppi sul beneficio parrocchiale.

Da quanto risulta dallo scritto del proponente il quesito, si tratta evidentemente di piante di alto fusto. Conseguentemente il ricavo dalla vendita va al patrimonio.

Legato temporaneo o perpetuo?

N.N. volendo provvedere a suffragi futuri per sè e suoi, legava a N.N. una casa e un pezzo di terreno, stabilendo il numero delle S. Messe, Si domanda, il legato riguarda solo la persona nominata o anche l'erede di tale persona?

R. - Da una semplice nota non si può giudicare, ciò che si potrà invece rilevare dal contesto del testamento, se cioè il testatore intendeva costituire un legato perpetuo o meno.

Assicurazione all'I.N.P.S. di suore.

Le suore che sono addette al guardaroba di un istituto o collegio, e che non appartengono alla congregazione religiosa che gestisce l'istituto, o collegio, e che pertanto sono stipendiate, devono essere per legge assicurate all'I.N.P.S. escludendo la quota di disoccupazione.

Imposta consumo sui materiali da costruzione.

Perfice munus, ha già pubblicato per quanto riguarda le eventuali esenzioni, per cui gli interessati rileggano quanto già pubblicato, tenendo presente che nel 1952 non erano state emanate le dichiarazioni del Ministero delle Finanze che riguardano collegi, asili ecc.

Per eventuali ricorsi fuori termine, inutile insistere.

Cimitero e nuova parrocchia.

Dalla parrocchia A per smembramento è stata costituita la parrocchia B. Il parroco della nuova parrocchia B pretende di avere il diritto di seppellire i suoi parrocchiani nel cimitero della parrocchia A, perchè i suoi parrocchiani facevano parte della parrocchia A quando, il governo ha regalato il terreno per quel cimitero ed hanno contribuito alla costruzione dello stesso cimitero, e la nuova parrocchia non è in grado di costruire per ora un cimitero nuovo, mentre i parrocchiani della parrocchia A non intendono acconsentire al seppellimento delle salme della nuova parrocchia.

Può il Vescovo imporre l'obbligo di accettare le salme della parrocchia B nel cimitero della parrocchia A?

R. - Per quanto riguarda la facoltà del Vescovo di imporre in merito alla vertenza delle due parrocchie, rimandiamo il proponente del quesito a rivolgersi ai Superiori competenti non potendo *Perfice munus* per principio, e per il dovuto riguardo rispondere.

Ma sono proprio i parrocchiani della parrocchia A a voler proibire la sepoltura di salme della nuova parrocchia nel loro cimitero?

E che si vorrebbe pretendere che si conservino le salme della parrochia B in celle frigorifere sino a che si possa costruire nella

nuova parrocchia un proprio cimitero? Per quanto riguarda i diritti parrocchiali per funerali parla chiaro il codice di diritto canonico.

Costruzione di chiesa ed oneri dei comuni.

Per la legge provinciale e comunale, i comuni hanno l'onere di concorrere nella spesa di conservazione delle chiese se mancano mezzi alle amministrazioni delle stesse, non per la costruzione.

Consultare a proposito il libro: *L'amministratore ecclesiastico,* Biennati, Pia Opera Barbarigo, Bergamo, via Ghislanzoni n. 38 - L. 750.

C. D. Pietro Biennati

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

ESPERIENZE PASTORALI

Le elezioni del 25 maggio note pastorali

La mastodontica macchina elettorale, che è stata per oltre un mese la delizia dei politicanti si è ormai completamente smontata e i più che trenta milioni di elettori sono tornati ciascuno alle proprie occupazioni. Le discussioni più disparate, dato che.... tutti hanno vinto, da accese che erano da principio, si vanno facendo sempre più deboli fino a svanire completamente: i più non se ne danno più pensiero, considerando che il loro dovere l'hanno fatto; per il resto.... ci penseranno gli eletti.

Ma se questo è l'atteggiamento del volgo, non lo è di chi è preoccupato per le sorti della nazione; non lo è, e non lo può essere di noi che nelle elezioni non vediamo semplicemente una competizione o un giuoco di partiti, ma un esame, un saggio delle idee e.... delle opere compiute. Per noi poi che sappiamo che la politica abbastanza di frequente tocca l'Altare, è cosa doverosa interessarsene e per quanto è possibile darle un indirizzo sano e moralmente accettabile.

Merita dunque che noi qui con serietà, anche se brevemente diamo uno sguardo retrospettivo al modo come si è svolta la campagna elettorale e ai risultati che se ne sono ottenuti: ne potremmo trarre indicazioni utili al nostro scopo.

* * *

Che strana campagna è stata mai questa! Oltre al solito esibizionismo in cui ogni partito ha cercato di mettere in mostra il meglio della sua merce, si è visto uno dei partiti, la D.C., fatto oggetto delle più impensate ed assurde accuse di calunnie, di notizie false o deformate, atte ad ingenerare diffidenza, se non anche odio, verso quel partito, con l'unico scopo di sottrargli quanti più voti era possibile.

Già: meno voti alla D.C.; più voti al P.C., questo era lo *slogan* dei comunisti, i quali in questo apparato da fiera, come si esprime l'*Amico del Clero*, si sono mostrati i più implacabili nemici della Democrazia Cristiana, e con essa del Clero, del Vaticano, simboleggianti in un cappello da prete, un enorme cappello che con la sua ombra (oh, l'oscurantismo del Clero!) copre tutta l'Italia.

Ma se di questa indegna gazzarra i comunisti erano i coriferi, gli altri, quelli dei « partitini » non mostravano meno zelo; solo che le loro argomentazioni erano presentate pretenziosamente in forma scientifica. Ma non era affatto scienza; erano ferrivecchi che si traducevano in pratica nel più vieto anticlericalismo, rispolverato e ripulito ma che tradiva spesso i segni della Loggia.

Il clericalismo, era il soggetto obbligato di ogni comizio, e, come l'ombra di Banco, seguiva dovunque gli oratori, che da abili imbroglioni si studiavano di presentarne all'uditorio gli effetti deleteri ricordando il dominio dei preti, la scuola in mano dei preti, l'Inquisizione e altro ancora (mancavano, per completare il quadro, solo i roghi e la notte di S. Bartolomeo!), per concludere: il clericalismo, ecco il nemico!

Davvero Léon Gambetta aveva fatto scuola, con discepoli che fanno onore al maestro.

Una vera fiera all'insegna della menzogna e dell'impudenza.

* * *

In tale contingenza quale è stato l'atteggiamento del Clero?

Quello che logicamente doveva essere: è stato a un tempo di luce, di guida e sprone al popolo cristiano. Senza entrare nella mischia, il Clero ha preso parte a questa speciale attività in modo decoroso, conforme al diritto e al dovere; lasciando che le oche capitoline gridassero allo scandalo e solo preoccupato del pericolo che incombeva alla civiltà, alla libertà, alla religione. Docile all'insegnamento della Chiesa, che in questa, più ancora che in altre occasioni aveva raccomandato di agire e di agire in unità di intenti, e pienamente conscio dei gravissimi danni materiali e morali che ne sarebbero derivati da una vittoria di partiti ostili alla Chiesa, si è dedicato a quest'opera con spirito di fede e di sacrificio, pur col rischio di essere tacciato come intrigante e di essere denunciato come dispreggiatore delle leggi dello Stato. Ma esso era conscio di compiere un'opera altamente patriottica oltre che religiosa ed ha agito di conseguenza.

Era dopo tutto una battaglia *pro aris et focis,* nobile battaglia a cui il clero non poteva essere estraneo.

* * *

I risultati di questa incruenta battaglia sono noti: la Democrazia Cristiana ha ottenuto una vittoria che possiamo definire più che soddisfacente, anzi insperata, date le enormi difficoltà in cui essa è stata costretta a combattere. Si temeva che l'elettorato si lasciasse convincere delle false argomentazioni di certi abili politicanti (« la massa — lo si sa — è quanto mai emotiva, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti o le impressioni ». Pio XII); per cui si riteneva gran cosa mantenere le posizioni del 1953; invece queste si sono sorpassate e di parecchio. La parte sana e più riflessiva degli elettori non si è lasciata fuorviare dalle fosforescenti promesse dei comizianti comunisti, nè dallo spauracchio della clericalizzazione dello Stato; fatto questo presentato dai laicisti come la rovina della nazione, ed ha puntato sulla D.C. come al partito che dava maggior affidamento. Lo sceglievano come il partito che presentava un programma completo per la ricostruzione materiale e morale del nostro Paese, senza ricorrere ad avventure di sorta; un partito che si impegnava di « difendere le istituzioni e gli ordinamenti della Repubblica, l'autorità e l'autonomia dello Stato,

il rispetto dei Patti Lateranensi, garanzia di pace civile, sociale e religiosa ».

Era un programma completo sotto ogni rapporto, che la D.C. si impegnava man mano di attuare, e che mediante l'opera assidua e intelligente dei suoi uomini migliori, pur tra incertezze e qualche contraddizione nell'agire, aveva in parte attuato come ognuno scevro da pregiudizi avrebbe potuto constatare.

Più ancora i cattolici avevano fondato motivo di affidarsi a quel partito, in quanto esso solo aveva mostrato di conoscere e di difendere contro tutti i diritti della Chiesa e della Religione.

Per tutto questo dodici milioni e mezzo di elettori hanno ad esso affidato le sorti del Paese, sicuri che la loro fiducia non sarebbe stata delusa.

* * *

Esaminando il resoconto delle votazioni noi possiamo constatare con piacere che la percentuale dei votanti per la D.C. è dovunque in aumento e in alcune regioni oltrepassa il 60%. Anche stavolta il Veneto, la Lombardia, il Trentino sono in testa alla classifica. Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Trento, Brescia e altre ancora meritano un plauso speciale.

Ma non solo queste; tutte le province, chi più, chi meno, hanno fatto un passo avanti, anche quelle della *rossa* Emilia, che attendono ancora il giorno della loro liberazione. E ci auguriamo che questo giorno venga presto, per il bene di tutti.

Guardando però attentamente le cifre ottenute dagli altri partiti, vediamo che i partiti di sinistra hanno ottenuto poco meno di 11 milioni di voti. Cifra enorme che ci rende pensosi. E' un blocco di forze compatto, omogeneo, che farà sentire tutto il suo peso nella vita politica e sociale del Paese. Non bisogna chiudere gli occhi dinanzi alla realtà, anche se cruda, anche se dolorosa.

« Il rafforzamento social-comunista, dice l'on. Scelba, che costituisce l'aspetto negativo della consultazione elettorale, merita la più seria considerazione. Il P.C.I. che aveva segnato una flessione in occasione delle elezioni regionali della Valle d'Aosta, della Sicilia e amministrative, ha potuto non solo arrestare l'inversione della tendenza, ma ricuperare altresì gli stessi voti perduti nelle precedenti consultazioni elettorali.... Occorre prendere atto di ciò e valutare i fatti realisticamente e con alto senso di responsabilità ».

Non era dunque immaginario lo spettro del pericolo comunista su cui batteva con tanta insistenza l'on. Fanfani.

« Il social-comunismo, diceva il *Corriere della Sera*, del 28 maggio u.s. resta accampato nel Paese e nel Parlamento come prima ». Frase in apparenza paradossale, ma che ben intesa è di una tremenda realtà.

In verità non abbiamo ancora veduto i suoi manipoli bivaccare nei pressi del Parlamento per imporre, se occorre, con la forza l'approvazione di qualche legge, ma potenzialmente il bivacco esiste. Esiste nel Paese: è una rete fittissima di organizzazioni a carattere sindacale, a carattere economico, a carattere umanitario; è una

infinità di fili invisibili che riuniti costituiscono una forza formidabile e sono in grado di paralizzare la vita dell'intera Nazione. Lo vedemmo al tempo dell'attentato all'on. Togliatti, quando questa restò immobilizzata per tre giorni in ogni genere di attività.

Si dirà che questo fatto oggi non si ripeterebbe, ed è vero, ma bisogna convincersi che il comunismo in Italia è tuttora di una enorme potenza.

Ma non solo nel Paese: anche al Parlamento e specialmente al Parlamento il comunismo fa sentire la sua forza. Chi ha seguito lo svolgersi delle sedute parlamentari ha potuto constatare di quanti e svariati mezzi, di quanti accorgimenti si serva per giungere allo scopo, non escluso il tumulto, la violenza, e questo per ritardare o mandare a vuoto una legge che contrasti coi loro divisamenti. E' un blocco di oltre 200 deputati, pieni di ardimento e disposti a tutto osare pur di intralciare la vita parlamentare: il nuovo Governo dovrà presto sperimentare il peso di questa opposizione.

E' bene ricordare queste cose, perchè noi nell'euforia della vittoria facilmente siamo tentati di dimenticare quella che è la dura realtà.

* * *

Dobbiamo ora, per completare il quadro, dire due parole dei « laicisti » o meglio di quei cattolici che hanno votato per i partiti minori, tutti più o meno imbevuti di laicismo, e questo nonostante le istruzioni date in proposito dalle Autorità Ecclesiastiche. E' stata una disubbidienza grave a precise disposizioni della Chiesa, è stata — possiamo dirlo — una ribellione di figli alla voce materna della Chiesa, che con tanta cura e con tanta insistenza li avvertiva del pericolo in cui stavano per cadere.

« A uno sguardo prospettivo, dice Mons. Ceriani (*Orientamenti pastorali*, marzo 1958) balza un fatto che a prima vista è sconcertante: molti parrocchiani hanno disobbedito a precise direttive dei pastori d'anime.... Eppure parecchi continuano a ritenersi cristiani, a frequentare la Chiesa e i Sacramenti, a battezzare i loro bambini.... Ma cos'è il loro Cristianesimo, che cosa significa ancora la loro fede morta, attaccata alla tradizione e non alla convinzione? ».

Conoscevamo già questo atteggiamento preso in altre occasioni, ma questa volta e in questa contingenza ci è parso più grave e ci ha addolorato maggiormente: vedere tanti cattolici con tanta leggerezza e con tanta disinvoltura favorire partiti sui quali la Chiesa si è pronunciata sfavorevolmente per i loro principii contrari alla Religione.

Ma, noi lo sappiamo, il nostro popolo vive in questo paradosso: va in Chiesa ed è contrario ai preti, al Papa, o, se non altro, li vuole estranei alla vita pubblica. E' la vecchia concezione liberale che dal Risorgimento è passata fino alla nostra generazione e anche dopo il Concordato e nonostante il Concordato permane in larghi strati del nostro popolo, che ama il prete, purchè.... stia in sagrestia! Cattolici sì, ma con una tinta di anticlericalismo.

* * *

L'analisi che qui siam venuti facendo minuta, se si vuole, ma, credo, esatta, ci serve molto bene per trarre le conclusioni che fanno al caso nostro. Dicevamo in principio che le elezioni non sono per noi giuochi di partiti, ma un esame, una mostra delle idee e dei fatti. E le idee ora le conosciamo e i fatti li abbiamo visti. Certi partiti al di là delle parole reboanti mirano alla rovina della Nazione o all'asservimento della Chiesa allo Stato. In guardia, dunque!

Lasciando ai politici tutto ciò che è il lavoro materiale della ricostruzione, toccherà alla Chiesa il lavoro — più arduo ancora — di ricuperarli sul piano morale. Sono undici milioni di comunisti che hanno votato contro la Chiesa; sono quattro milioni di «laicisti», più o meno convinti, più o meno coscienti, che *non sentono cum Ecclesia;* cristiani che vivono ai margini della Chiesa per cui non ne possono risentire il benefico influsso. Si sarebbe tentati di dire che sono fuori della Chiesa, in quanto non soddisfano ad una delle condizioni per essere veri cristiani, certo la più impegnativa, quella di ubbidire ai pastori stabiliti da Gesù Cristo.

Bisogna ricuperarli, ma come?

«Il problema del comunismo, dice il settimanale *La Discussione,* è ancora perfettamente vivo. E' problema economico e sociale, ma non soltanto problema sociale, anzi è soprattutto un problema politico». Più esattamente e per essere completi dovremmo dire che è anche un problema religioso. E' gente che ha perduto la fede e per conseguenza pensa e agisce materialisticamente.

Riguardo ai laicisti si tratta di cristiani che hanno una conoscenza inadeguata, monca e in definitiva errata di certe verità della fede, e di qui una visuale ristretta dei poteri della Chiesa, la cui missione si ridurrebbe, secondo loro, a trattare «gli affari del culto».

Stando così le cose, quale dovrà essere l'opera del Sacerdote?

Occorrerebbe un discorso a parte. Qui in compendio ai miei Confratelli vorrei senza pretese dare questi suggerimenti che sgorgano logicamente da quanto s'è detto sopra. Per quanto riguarda, i comunisti si tenga la via maestra, voglio dire si tengano presenti le istruzioni della S. Sede, e in particolare il Decreto del S. Ufficio, che conserva tuttora il suo pieno vigore (non è archiviato, nè la Chiesa pensa di archiviarlo), decreto che non è così duro, come sembra a prima vista, ma è fatto con ragionevolezza, e perciò va applicato con criterio sì, ma senza sotterfugi, secondo i principii del Diritto e della Morale.

A questa azione, che impropriamente chiameremo repressiva, si aggiunga l'azione illuminativa, insistendo sul concetto che la Chiesa è con le classi povere, diseredate; far conoscere il cuore del Papa, cuore pieno di bontà, di comprensione e di carità fattiva. Infine sull'esempio di Gesù, Buon Pastore, si procuri di accostare queste pecorelle smarrite e pur restando saldi i principii, trattarle con benignità. Chissà che qualche volta dinanzi a queste gentilezze non depongano i pregiudizi e non ritornino *ad meliorem frugem!*

Ai laicisti che si foggiano una Chiesa *ad uso domestico* far comprendere che il potere della Chiesa è assai più vasto di quanto essi non pensino, che tale potere non si limita alle cose sacre, ma si estende — *modo indiretto* — alle questioni politico-morali, politico-ecclesiastiche, non *qua tales*, ma in quanto sono connesse con l'ordine spirituale e soprannaturale.

E' il trattato *De Ecclesia* che va spiegato al popolo, trattato di capitale importanza, perchè sono lì le ragioni della nostra fede, ed è appunto questo dogma (credo.... Ecclesiam cattolicam) che il nostro popolo praticamente nega.

Si riprenda dunque in mano il volume della Teologia Fondamentale (dimenticato? può darsi....; polveroso? speriamo di no); lo si studi in modo da renderlo intuitivo al popolo; se ne parli nell'istruzione catechistica, battendo specialmente su questi punti: la Chiesa è la nostra Madre, che vuole il nostro bene, la Chiesa ha la speciale assistenza dello Spirito Santo; il potere della Chiesa non si limita alle cose del culto, ma si estende anche alle questioni politiche e sociali sotto l'aspetto religioso e morale; bisogna ubbidire alla Chiesa anche quando noi non riusciamo a comprendere le ragioni di quel comando o di quel divieto; infine chi non ubbidisce alla Chiesa è un cattivo cristiano e mette in serio pericolo l'anima sua.

In modo più ampio e in luogo debito queste cose si spiegheranno ai membri dell'Azione Cattolica, aggiungendo anche lezioni di sociologia. Oggi il laicato cattolico deve conoscere profondamente il Catechismo sia per sè personalmente sia anche per l'occasione in cui continuamente si trova di discutere con gli avversari di cose di religione.

* * *

Come andranno le prossime elezioni?

Noi non lo sappiamo, perchè tutto è nelle mani di Dio. Ma dipenderà anche da noi, cioè dalla nostra attività se le cose andranno come noi desideriamo. E noi ci auguriamo che le nostre istruzioni e i nostri richiami ottengano abbondante frutto, e le prossime elezioni vedano i fedeli docili all'insegnamento della Chiesa, votare non per la schiavitù, ma per la libertà, non contro la Religione, ma per un'Italia cristiana, che mostri il suo vero volto, ora deformato da correnti materialistiche e laicistiche; dove si dia il giusto posto ai valori religiosi e morali e la parola del Papa sia non solo accolta con rispetto, ma ascoltata ad attuata come quella che si ispira agli eterni principii del Vangelo.

D. Giuseppe Angiolini

Clero regolare e clero secolare

L'articolo pubblicato in Perfice Munus (1 luglio-agosto 1958, pag. 429 e seguenti) ci ha procurato una quantità di noie, di proteste, di precisazioni provenienti da varie parti e da varie categorie del Clero. Ne siamo spiacenti, non volevamo pubblicare tale articolo, poichè ci sembrava inopportuno e in qualche affermazione inesatto. Abbiamo ceduto alle replicate insistenze dell'autore: però non abbiamo inteso assumere alcuna responsabilità circa il contenuto che lasciamo all'autore, il quale d'altronde, firmando lo scritto, tale responsabilità si è assunto.

Pubblichiamo ora due delle lettere che abbiamo ricevuto.

Caro Perfice Munus,

una birbonata, di cui ti sei fatto presentatore è questa: secondo il tuo articolo (N. 7-8 pag. 429 segg.) il clero va diviso in due categorie: a) regolare *e b)* secolare; *però la differenziazione, consisterebbe, secondo te, in questo: il clero regolare* tende alla perfezione, *mentre a ciò non penserebbe il clero secolare (vedi specchietto a pag.* 431) *in quanto, a motivo del diritto di proprietà, se ne discosta alquanto.*

Nell'articolo sono anche molte altre fesserie che non reggono al vaglio della storia e della realtà.

Spett. Direzione del Perfice Munus!

vorrei richiamare l'attenzione su un solo punto dell'articolo alquanto superficiale del P. Dallari, apparso sull'ultimo numero della suddetta Rivista.

Riferendosi a un pensiero del Lippert circa i religiosi sacerdoti al servizio della Chiesa per i suoi scopi direttivi e apostolici, dice P. Dallari che "per le Religioni clericali il sacerdozio diviene così qualche cosa di sostanziale (*sic*) *senza di cui è impossibile che possano esistere". Tale affermazione per me è veramente urtante. Non esito a definirla paradossale.*

Cosa intende per "sacerdozio" il P. Dallari? Solo il ministero della parola e la distribuzione dei Sacramenti, la cura di anime insomma?! Non facciamo confusione in una cosa di tanta importanza. Il ministero sacerdotale così inteso non è la parte sostanziale *del sacerdozio in quanto tale. Gesù Cristo non ha salvato il mondo con la sua predicazione, ma con la sua immolazione sulla Croce dove da Maestro si fece Sommo Sacerdote e vittima. Solo dalla Croce si deve ripetere il senso generico del sacerdozio!*

Per essere coerente alla sua convenzione il P. Dallari, non so perchè non dovrebbe chiedersi come la Chiesa ammetta che monaci destinati a una vita completamente contemplativa (trappisti, camaldolesi....) diventino sacerdoti, a che prò se il loro sacerdozio rimarrà sempre "svuotato" tra qualsiasi ministero pastorale?

LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

LA TERAPIA DELL'ACCIDIA E PIGRIZIA

L'accidia — La pigrizia — La base organica — Altre cause patologiche — Somaterapia — Psicoterapia — Eticaterapia della pigrizia — Eticaterapia dell'accidia — Strapazzo fisico (Intossicazione, Alterazioni funzionali, Malattie, Rimedi).

Sebbene il settimo ed ultimo vizio capitale si limiti all'*accidia*, ben possiamo estenderlo anche alla *pigrizia*, non essendo la prima che una forma o specie della seconda. Infatti, come tosto vedremo, l'accidia è la pigrizia riguardo alle cose spirituali, e la pigrizia si può ritenere l'accidia riguardo a quelle materiali. Sebbene poi l'accidia possa andare senza la pigrizia, questa non va però mai senza di quella e fisiologicamente hanno spesso le stesse cause, conseguenze e terapia. Tratteremo perciò assieme entrambe come già per l'invidia e la gelosia, non tralasciando però anche qui le necessarie ed opportune distinzioni. Concluderemo poi con una trattazione piuttosto estesa, dell'eccesso opposto, ai nostri tempi ancór più comune, della *strapazzo* specialmente *fisico*.

L'ACCIDIA

Una prima distinzione che si rende qui necessaria, è quella che giustamente seguita a fare la teologia morale, la quale ci insegna che ciò ch'è la pigrizia al corpo, l'accidia è all'anima, poichè come quella è l'indolenza ad ogni lavoro corporale, così questa è l'indolenza ad ogni lavoro spirituale.

Per lavoro spirituale si deve poi intendere tutto quanto è necessario e conveniente al conseguimento dell'eterna salute, ossia l'osservanza dei comandamenti della legge di Dio e della Chiesa, dei doveri del proprio stato, la fuga del peccato e delle occasioni pericolose, le pratiche di pietà e di misericordia, ecc. Ora trascurare tali doveri o farli male, svogliatamente o, peggio, sentirne ripugnanza e disgusto, costituisce appunto quello stato abituale dell'anima che dicesi *accidia*.

Da ciò già si comprende la differenza morale tra l'accidia e la pigrizia: mentre questa, come dicemmo, riguarda le cose e faccende materiali, quella le cose e faccende spirituali, per cui possono stare anche benissimo separate, sebbene, in pratica, spesso si uniscono. Comunque, si devono ritenere colpevoli di accidia coloro che sentendo abituale indolenza e disgusto per le cose spi-

rituali, non fanno nulla per vincersi e si lasciano andare a trascurarle o ad ometterle completamente; come pure coloro che, troppo ingolfati negli affari ed interessi di questo mondo, poco o punto si curano di quelli del cielo, e infine anche quelli che magari cominciano opere pie e devote, ma tosto le smettono o le compiono imperfettamente, o che pur avendo il desiderio di pentirsi, mutar vita, sempre differiscono o, peggio, iniziato che abbiano, si sgomentano e stancano ai primi ostacoli e ritornano indietro.

E da ciò quella perpetua incostanza di buoni propositi, una continua inquietudine per cui un giorno si vuole una cosa e domani la contraria, si fanno mille progetti senza forse mai effettuarne uno proprio simile a

... quei che disvuol ciò che volle,
e per nuovi pensier cangia proposta,
si che al cominciar, tutto si tolle (1).

Infatti l'accidia provoca spesso anche una certa pusillanimità d'animo o una eccessiva diffidenza delle proprie forze sì che sebbene si fosse prima deciso risolutamente, accade di dover ancora ripetere col poeta:

... e pur pensando, consumai l'impresa
che fu nel cominciar cotanto tosta (2).

Dante diceva così « in quell'oscura costa », per timore delle tre fiere che vi aveva incontrate, e l'accidioso per tema specialmente dell'opinione pubblica, di ciò che potrebbe dire o pensare la gente nel vederlo andare in chiesa, accostarsi ai Sacramenti, non frequentare più certi partiti o riunioni, per modo che, come si vede, l'accidia getta pure l'anima in quella paralisi spirituale che è il rispetto umano.

Intanto, annoiato o disgustato di tutte le cose spirituali e religiose, l'accidioso sente sempre più vivo il bisogno di riempire il vuoto della sua anima, onde la facile credenza in ogni superstizione, la ricerca affannosa di sempre nuovi piaceri e godimenti in cui s'immerge fin quasi ad affogarvi.

Giunto a questo punto, non c'è più che un passo alla disperazione, e l'accidioso finisce col persuadersi e anche col dichiarare essere impossibile ormai per lui risollevarsi, praticare quanto Iddio esige per la propria salvezza, sperare nella di Lui grazia e misericordia; perciò si rassegna quasi ad andar perduto pensando che tale sia fatalmente il suo destino e che, del resto, anche all'inferno non sarà solo.

Meschina soddisfazione, ma comunque, ben certa, poichè infatti l'inferno dev'essere pieno d'accidiosi se il divin poeta dice ancora di avervene visti così che non avrebbe mai creduto

che morte tanti ne avesse disfatto.

---

(1) Dante, *Inf.*, II, 37-9.
(2) Ibidem, II, 40-1.

Per non suscitare però neppur qui scrupoli od apprensioni, aggiungerò che non si deve confondere l'accidia con quella naturale ripugnanza o difficoltà che, in seguito alle funeste conseguenze del peccato originale, tutti, più o meno, proviamo nella pratica delle cristiane virtù e che faceva persino esclamare all'Apostolo delle Genti: «Misero me! Quanto faccio non intendo perchè non il bene che desidero, ma il male che detesto io fo; mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma sento un'altra legge nelle mie membra che si oppone a quella del Vangelo e mi fa schiavo del peccato... Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (3). Anche san Paolo dunque, che pur portava nella sua carne la mortificazione e le stigmate di Cristo, che aveva tanto predicato agli Ebrei e convertito i Gentili, confessa tuttavia di provare spesso una certa avversione e difficoltà al bene, alla virtù, ai precetti e consigli evangelici che lo facevano schiavo del peccato; ma chi oserebbe incolparlo d'accidia?

Infine neppur si dovrà confondere questa con quelle tiepidezze e aridità di spirito che talvolta Iddio manda anche alle anime più elette, affinchè abbiano a praticare la pietà e la devozione non per il gusto o la soddisfazione che ne deriva, ma unicamente per amor suo. Anche a ciò andarono soggette non pochi santi, tra cui Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Maddalena de' Pazzi, che pur erano tutto zelo e ardore serafico.

In pratica si dovrà ritenere l'accidia tutt'al più peccato veniale quando si ferma alla sola sensibilità per la ripugnanza o la lotta della carne contro lo spirito, di cui sentimmo lamentarsi persin l'Apostolo, o quando provoca disgusto e tribulazione come nei santi; e peccato grave quando per l'assoluta prevalenza della carne sullo spirito, si spinge fino alla ragione e alla volontà, determinandole alla fuga, all'indifferenza, alla detestazione dei beni soprannaturali.

LA PIGRIZIA

Quantunque però, come già notammo, l'accidia possa andar separata dalla pigrizia, questa non presentasi quasi mai disgiunta dall'accidia, importando sempre una ripugnanza più o meno grave ad ogni lavoro sia corporale che spirituale: in altre parole, l'accidioso non potrà essere pigro, ma il pigro è sempre accidioso, per cui se possono avere cause ed effetti spirituali diversi, comunque ne è la base organica di cui tosto tratteremo. Prima però tornerà opportuna anche qualche nozione filosofica intorno alla pigrizia.

Già il suo nome ce ne rivela la natura poichè deriva da un corrispondente greco significante debolezza, rilassamento, stanchezza; certo che si accompagna sempre a tutto ciò e la si potrebbe definire «una tendenza abituale a rimanere nell'inazione ed a compiacersi di essa». Può avere diversi gradi: la *noncuranza*, che

(3) S. Paolo, *Rom.*, VII, 19-24.

fa muovere ed agire mollemente e con lentezza; l'*indolenza*, che fa agire con indifferenza, fastidio, pena; infine, l'*infingardia*, la quale talmente abborrisce qualsiasi minimo lavoro fisico o intellettuale, che vi fu persino qualche infingardo che si confortò della morte per non avere più nulla da fare.

A qualsiasi di questi gradi appartenga il pigro, lo si conosce facilmente dalla sua aria melensa, dal passo pesante, dalla lentezza abituale in ogni movimento: non sospira che l'ora del riposo. Il solo istante della giornata in cui dà qualche segno di agitazione è quando sta per mettersi a letto; allora, in un batter d'occhi, è spogliato, coricato, addormentato. Il suo sonno è lungo e profondo, lento e difficile lo svegliarsi, interminabile il vestirsi. Fra tutti i mortali è quello che meno si duole della perdita del tempo e par che abbia l'eternità a sua disposizione. E' poi quasi sempre snervato di corpo e di mente, giocatore, lascivo, egoista, irresoluto, disordinato, inesatto, annoiato, e, allo stesso tempo, noioso.

Eppure, come già notava l'autore di *Massime morali*, bisogna convenire essere la pigrizia uno dei peccati più comuni e di cui meno ci vergognamo; anzi, molti si persuadono confarsi a persona agiata e di qualche importanza. Ciò non sono che residuati di quei pagani sentimenti che per tanti secoli guidarono l'umanità e che riponevano l'ideale della perfezione e della felicità nell'*otium* e non nel *negotium*.

V'influiscono inoltre condizioni ambientali, climatiche, sociali, ecc. I settentrionali furono sempre più attivi dei popoli meridionali; ma però anche il più attivo uomo del nord, se si trasferisce in clima caldo, non tarda a diventare indolente e ad avvertire un rilassamento in tutte le sue funzioni organiche, eccettuate le sessuali, che invece vengono esaltate. Da recenti statistiche risultano poi più pigri gli uomini delle donne, i fanciulli ed i vecchi che quelli di mezz'età, gli operai dei contadini, i ricchi dei poveri, ecc.

Ma la principale causa sociale della pigrizia la si deve ai nostri giorni alla *disoccupazione*. Un tempo si parlava di *lavoro forzato*, adesso si dovrebbe parlare piuttosto di *ozio forzato*. Vi sono infatti condannati nella sola Italia, ancora oltre un milione e in tutto il mondo più di 50 milioni! E' però vero che la gran maggioranza lo sono perchè lo vogliono; se si dicesse a tanti disoccupati, col buon padrone della parabola evangelica: «Perchè state lì tutto il giorno oziosi? Venite a lavorare nella mia vigna», possiamo credere che ben pochi si muoverebbero senza prentendere esagerati salari, e ciò non tanto per cupidigia di lucro, quanto piuttosto per inerzia di volontà e di muscoli, giacchè mentre la pigrizia produce l'ozio, questo aumenta quella.

La realtà è che ai nostri tempi non si vuol più lavorare. Siam in un momento simile a quello della Roma cesarea in cui: «al campo si vedeva il comandante sotto a tenda con in mano un lubrico romanzo greco, in senato l'uomo politico che non faceva che chiacchiere... Nello Stato romano andavano quindi le cose come andarono ed andranno in qualsiasi altro Stato in cui i cittadini

altro non fanno che leggicchiare o parlottare dal mattino alla sera » (4).

Questa nostra tendenza generale alla pigrizia il giurista svizzero Hilty la spiegherebbe come una reazione alla eccessiva attività meccanica e bellica che ha fiaccato la nostra generazione, come pure al sovvertimento di tutti i concetti e valori morali importati dal bolscevismo. E' un fatto rilevato anche tra noi dal Rensi « che là dove le masse sono diventate in sostanza padrone ed hanno foggiato un ambiente di dominio proletario, dove cioè vivono in regime comunista o bolscevico, per lavorare ci vuole lo scudiscio; quando poi non c'è questo, tutti cercano di fare il meno possibile: i funzionari cominciano essi a sfruttare la loro dittatura lavorando con la massima negligenza. Quegli impiegati ed operai poi il cui contratto di lavoro è retto da un organico che assicura il pagamento per un certo numero di giorni all'anno in caso di malattia, si ammalano regolarmente per tutto quel dato numero di giorni o forse anche volontariamente si espongono a qualche infortunio pur di disertare la fabbrica: — Non vogliamo regalarle neppure una giornata —, come dicono tra loro; e ciò è tanto più certo quanto più son dei socialisti e comunisti evoluti e coscienti » (5). Questo è l'entusiasmo per la produzione su cui, secondo il farneticamento di Sorel e di Lenin, si può far conto in una società a base di dittatura proletaria.

Ma è pure, d'altra parte, la logica conseguenza della loro teoria materialista secondo cui il lavoro, non meno della schiavitù, sarebbe contrario alla natura dell'uomo, il quale quindi fa bene a sottrarvisi il più possibile, non essendo egli fatto che per l'ozio, la contemplazione e, soprattutto, il gioco. Strana poi la differenza che pongono tra lavoro e gioco: essa sarebbe soltanto dovuta al fatto che il primo è imposto ed ha per iscopo l'interesse, mentre il secondo è volontario e non ha per fine che se stesso o piuttosto il piacere. In questa categoria giocosa entrerebbero quindi tutte le professioni liberali, intellettuali, artistiche, ecc., le quali perciò non si dovrebbero retribuire come non si paga chi fa anche una faticosa ascensione o un lungo viaggio per *sport*.

Non si bada però che a quel modo che un gioco, come ad esempio quello del *foot-ball*, può diventare un lavoro quanto mai retribuito, così, ammesso pure che l'occupazione intellettuale sia un diletto, diventa pur sempre anch'essa un lavoro se compiuta, come avviene ormai nella grande maggioranza dei casi, non quando se ne ha voglia, ma per guadagnarsi la vita oppure per altre necessità d'indole morale, ma non meno impellenti come di farsi un nome, una posizione, adempiere ad una missione, ecc. A nessuna opera intellettuale poi, compreso quelle artistiche, per quanto agevolata dall'inclinazione, dall'estro, ecc., manca la fatica, fatica che scientificamente fu dimostrata assai superiore a quella del

(4) Cfr. Mommsen, *Storia di Roma*, vol. II.

(5) G. Renzi, *L'amore e il lavoro*, Catania, 1953.

più pesante lavoro muscolare talchè col nostro fisiologo Patrizi si potrebbe chiamarla « un'opera di sangue » (6).

Basti ciò a dimostrare quanto ingiusta ed errata sia l'attuale svalutazione del lavoro intellettuale. Finchè esso non riprenderà l'assoluto sopravvento su quello manuale o meccanico, non c'è da stupire se anche questo andrà, ognor più scemando e appesantendosi perchè, alla fin de' conti, esso non fa che realizzare o, piuttosto, materializzare quello che l'intelletto ha ideato e creato, anche qui è sempre la mente che agita la mole; senza il predominio della mente, il lavoro manuale finirà col diventar affatto materiale e così gravoso che per farlo eseguire o ci vuole lo scudiscio come nei paesi bolscevizzati o salari iperbolici come nei paesi democratici.

Non ci diffonderemo oltre su queste cause economiche-sociali, che pur tanto influiscono sulla pigrizia ai nostri tempi; ma tornando nel campo fisiologico di questo nostro lavoro, passiamo a considerare anche qui la *base organica* della pigrizia, e quindi indirettamente dell'accidia, il che ci gioverà a diagnosticarne il male e indicarne i rimedi.

LA BASE ORGANICA

E' certo che ancor più delle suddette cause, hanno influenza sulla pigrizia, e quindi indirettamente sull'accidia, quelle di carattere fisiologico e patologico la prima delle quali va anche qui ricercata nella costituzione organica, o meglio, cellulare. In quale condizione essa debba trovarsi, ci viene rivelato dallo stesso nome di *pigrizia* che, come vedemmo, indica paresia, astenia, debolezza, esaurimento, ecc.

E tale appunto lo stato in cui per tare ereditarie o acquisite in seguito a malattie, fatiche, *surmenage*, ecc., viene a trovarsi il sistema cellulare e per conseguenza quello muscolare e neuro-vegetativo e di relazione del pigro... Ciò oltre ad essere messo in evidenza dalle numerose accurate diagnosi di Pièrre Janet, Maurice de Fleury, Pauchet, Vigne, Bouchy, ecc., appare chiaramente dallo stesso aspetto quasi sempre stanca e indolente del pigro, dal suo continuo lamentarsi per la stanchezza, la spossatezza, pur facendo nulla: che se poi fa qualche cosa, presto si esaurisce e ricade nell'inerzia.

Questa infatti, prima ancora che dalla sua psiche, è richiesta da ogni goccia del suo sangue, da ogni cellula del suo corpo da cui risulta necessariamente un'astenia generale che riperquotendosi specialmente sugli organi del moto ossia sui muscoli, — il cui peso supera quasi la metà di quello dell'intiero corpo — ne provoca flacidità e atrofia, ed irradiandosi poi nella sfera psichica, trasforma anche qui il fenomeno da fisiologico in psichico ossia in

(6) Patrizi, *Fisiologia dell'oratore*, Torino, 1938.

quella che noi appelliamo appunto pigrizia, indolenza, infingardia, ecc.

Già si comprende quindi come anche tutti questi malanni abbisognano, anzitutto, di cure somatiche. E' perciò inutile, osserva lo stesso Charmot, ricorrere a rimproveri e punizioni per fare appello alla volontà, all'attività, al lavoro, al dovere ecc.; usiamo invece la lodevole carità di riconoscere che quella pigrizia, quell'accidia, quella mollezza traggono origine da affezioni organiche che richiedono il concorso di cure mediche (7).

Anche un altro nostro moralista fa rilevare quanto sia, specialmente in questi casi, ben poco efficace il solito ricorso alla volontà: «Il famoso proverbio: — Volere è potere — applicato oltre lo sforzo ordinario di un sano spirito contro la pigrizia, l'accidia e tutti gli altri nostri vizi, è un assurdo. Si concepiva, ed oggi ancora si concepisce da troppi superficiali, la volontà come un autista al volante, padrone assoluto della macchina, della sua struttura e di tutti i suoi movimenti, colpevoli di qualsiasi *panne* o sterzata; e non vi si prospetta il caso più frequente che non quello di uno sbaglio del conducente, ma del motore logoro, della gomma perforata o di altri guasti. Gli antichi filosofi veramente intelligenti, si erano resi ben conto, oltre che degli elementi esterni, dei guasti interni perturbatori dell'atto umano per cui già sentiamo Ippocrate rilevare i rapporti esistenti tra vizio e infermità, e Paltone giungere a sostenere che tutte le azioni malvagie vengono commesse involontariamente perchè quelli che le commettono non possono a meno di esser malati per cui non vi sarebbero nè peccati nè peccatori, ma soltanto malattie e malati... Orbene, che dire allora di tanti nostri pedagogisti, tuttavia convinti del potere assoluto della volontà da farne un *Veni, vidi, vici*?.... Per costoro nessuna colpa e specie poi quelle di pigrizia, accidia, indolenza, ecc., possono trovare cause scusanti, mentre invece mai forse se ne danno tante come proprio in questi casi» (8).

CAUSE PATOLOGICHE

Infatti anche riguardo alla pigrizia, alla causa fondamentale od organica sopra citata, se ne aggiungono generalmente parecchie altre concomitanti o influenti. Prescindendo da quelle già accennate di carattere ambientale, sociale, educativo, ecc., e limitandoci alle patologiche, ci si presenta subito tra queste la ereditarietà. Si è infatti constatato che i discendenti da nevrastenici, astenici, tubercolotici, artritici, sifilitici, ecc., sono quasi sempre anche dei prigri presentando organismi deperiti, spossati, intossicati fin dalla nascita o anche prima.

Tutte poi le malattie più o meno croniche che indeboliscono e logorano l'organismo, predispongono necessariamente all'indolenza e così pure talvolta le acute, per i postumi o veleni che lasciano nel sangue. La convalescenza è anche sempre per tutti un periodo

(7) Charmot, *Le récrutement sacerdotal*.

(8) G. Boganelli, *Corpo e spirito*, Prefaz., Roma, Studium, 1950.

più o meno lungo d'inerzia, e ciò è provvidenziale per ristorare le energie e la salute.

Tra tutte poi le malattie che più favoriscono la pigrizia vi sono quelle di esaurimento nervoso come appunto la psicastenia e nevrastenia. Qui però è facile anche a grandi neurologi come Dubois, Dejerine, Thomas, ecc. confondersi sulle cause della nevrastenia e farne solo un fenomeno psichico mentre è eminentemente organico. Il Thomas non esitava infatti ad asserire: «La teoria per cui la nevrastenia proviene da indebolimento della energia o da depressione del tono nervoso, è una semplice ipotesi. Tutti i fatti fisici che costituiscono le stimmate della nevrastenia si spiegono con la parte che ha il morale sul fisico». All'assolutismo di questa scuola *psico-nevrastenica*, noi preferiamo l'altra *organo-nevrastenica* come quella che ci sembra più fondata sulle accurate diagnosi e analisi bio-chimiche dei pazienti.

Ma qualsiasi la causa della nevrastenia, tutti devono però convenire riguardo agli effetti che sono poi quei fenomeni che costituiscono appunto la pigrizia. Mentre infatti l'uomo sano sente l'impressione della fatica soltanto dopo un lavoro considerevole, il nevrastenico la prova sempre, persino quando riposa. Il minimo sforzo fisico, intellettuale o anche morale, può essere superiore alle sue forze e tornargli dannoso se fatto senza un'adeguata rieducazione: spesso questa stanchezza penosa porta pur seco un senso di abbattimento o di scoramento. In questi malati il bisogno di riposo è continuo e anche quando si alzano da letto, sono più stanchi di quando vi sono andati. Le loro facoltà intellettuali, pur non essendo colpite, le esercitano con pena: l'attenzione prolungata è impossibile, la lettura, scrittura e anche la conversazione o la preghiera generano subito stanchezza. I nevrastenici si lamentano di scarsa memoria, ma ciò dipende piuttosto dal non fare alcun esercizio o sforzo mnemonico. Anche la volontà si mantiene generalmente intatta con tutte le energie; ma il nevrastenico non può servirsene: ad esso non manca tanto il *volere*, quanto il *potere*, il che comproverebbe appunto la nostra teoria organo-nevrastenica.

Infine anche la pigrizia non va quasi mai scompagnata a deficienza funzionale ormonica o generale o anche soltanto della tiroide, dell'ipofisi, delle surrenali, ecc. E' qui che si dovranno rivolgere le indagini specialmente quando manchino altri sintomi e, al dir del dott. Laumonier, quasi sempre si troverà quello che si cerca.

Egli riporta infatti il caso di un certo scrittore che col crescere degli anni era caduto in una inerzia fenomenale, sebbene nulla presentasse nella sua salute di anormale; lo si scoperse però dopo la sua morte nell'autopsia dove apparvero le capsule surrenali in parte clerotizzate, e ciò da lunga data.

Un altro caso riguarda un ingegnere, attivissimo fino verso i trent'anni, in cui sopraggiunse un attacco influenzale. Sebbene presto guarito, lo si vide, con sorpresa, cambiare completamente di carattere e d'abitudini: tutto gli era diventato indifferente, ogni pen-

siero l'affaticava, ogni lavoro stancava e trascorreva le giornate ad oziare e ad ingrassare. Sottoposto all'esame di diversi specialisti, finalmente uno pervenne a scoprire una insufficienza surrenale di origine probabilmente grippale; infatti curato e guarito da questa, guarì pure dalla sua pigrizia.

Un terzo caso ci è dato da un robusto militare che tuttavia, per la sua indolenza e continue negligenze al regolamento, veniva spesso punito. Avendo marcato più volte visita per un vago malessere e una stanchezza che accusava di quasi sempre sentire, nulla gli fu naturalmente trovato dalle affrettate diagnosi dei medici militari; essendo però improvvisamente morto, sottoposto all'autopsia, gli si riscontrò una leggera atrofia della tiroide nonchè delle lesioni all'ipofisi. Si potè così rendersi conto non solo della causa della sua morte, ma anche della sua abituale indolenza. Bisogna quindi — raccomanda il su citato medico - in tutti i casi di pigrizia «rechercher les alterations glandulaires avec la plus grand soin».

SOMATERAPIA

E dalle cause sembrerebbe naturale anche qui passare agli effetti; ma di fisiologici e, tanto meno, patologici la pigrizia è forse l'unico peccato che non ne provochi, almeno di rilevanti, riducendosi tutta a continuare nell'istintiva inerzia o nel dolce far niente; perciò appunto osserva anche il Laumonier: «Le paresseux est, au fond, content de son sort parce qu'il jouit plus de son *far niente* qu'il ne souffre de sprivations qui en resultent». E in quanto poi a queste privazioni economiche, morali, sociali, non è qui il caso di trattarne e poi tutti sanno che si riducono al noto ternario: ozio, vizio, miseria. Ma anche di ciò il pigro non si preoccupa e trova sempre di sbarcare il lunario vivendo bene o male a carico della privata o pubblica beneficienza, la quale ultima, in tutti i paesi civili, è costretta a spese enormi per mantenere negli ospizi, ospedali e anche prigioni tutti questi innumerevoli parassiti. Quanto sarebbe meglio che spendesse invece qualche cosa per curarli e guarirli!

E la prima cura sarà anche qui necessariamente la somatica giacchè da alterazioni cellulari od organiche vedemmo procedere quasi sempre la pigrizia, non che l'accidia che ne è spesso una conseguenza. Ad entrambe quindi gioverà la stessa terapia fisica, sebbene se ne richiedano poi altre diverse psichiche e morali di cui appunto separatamente tratteremo in seguito.

Intanto, per cominciare dalla prima, bisognerà, anzitutto, procedere qui dall'eliminare, per quanto possibile, le cause prossime o influenti. Non sempre è facile, come vedemmo, lo scoprirle, quindi si raccomanda da parte del medico un diligente esame, sussidiato da tutte le risorse diagnostiche che offre oggi la medicina. Si potrà così precisare se la pigrizia derivi da qualche tara ereditaria o deficenza congenita, se da costituzione linfatica, anemica, rachitica, scrofolosa ecc., e si procederà subito alle relative cure.

Spesso bisognerà spingere l'esame all'« orologio endocrino » e si scoprirà che qualche rotella non gira abbastanza in fretta, che abbisogna di lubrificanti ossia di estratti glandulari. Già vedemmo il caso di quell'ingegnere guarito dalla strana inerzia in cui era caduto in seguito ad un attacco di *grippe,* mediante l'amministrastrazione di andrenalina e di estratto surrenale; parecchi altri lo furono eccitando invece la secrezione della tiroide, dell'ipofisi, ecc.

Il più delle volte però non si richiederanno lunghe diagnosi per accorgersi che la pigrizia s'identifica con la nevrastenia, con l'esaurimento nervoso, e allora non si avrà che a ricorrere, secondo i casi, a qualcuna delle molte cure *ad hoc*: idroterapia, fisioterapia, climaterapia, elettroterapia, opoterapia... Riguardo a questa ultima, alcuni specialisti raccomandano iniezioni di estratto di capsule surrenali, ed altri assicurano di aver constatato un più rapido e sicuro effetto aggiungendovi estratto testicolare (9); comunque, più di tutto, gioveranno il riposo, le distrazioni, una sostanziosa alimentazione, tonici ricostituenti, ecc.

Conosciute ed eliminate così le cause prossime o concomitanti della pigrizia, si vedrà pure generalmente sparire questa; quando però ciò non fosse o non si scoprisse alcuna delle suddette cause, si rivolgerà tutta l'attenzione a quella fondamentale organica che, come spiegammo, deve consistere in una congenita astenia, debolezza, deficenza delle biologiche funzioni cellulari e conseguentemente nervose, muscolari, ecc., e anche qui si ricorrerà a cure toniche ricostituenti, ad una nutrizione oltrechè sostanziosa, piuttosto eccitante con prevalenza di alimenti nevrini: caffè, thè, vino e persino qualche liquore. A ciò si aggiungeranno, se il soggetto può tollerarle, docce fredde, massaggi con guanto di crine e quotidiani esercizi ginnastici sia *analitici* che *sintetici.*

Si comincerà dagli analitici o fascicolari, che si riferiscono a movimenti di membra o di segmenti di membra, eseguiti prima da fermo e poi durante anche la marcia o la corsa. Si tratta di flessioni, estensioni, rotazioni, circunduzioni, pronazioni, supinazioni, ecc., e, in genere, di tutti i movimenti naturali determinati dal gioco fisiologico delle articolazioni e dei muscoli che, come si sa, nei pigri sono i più rilassati e denutriti e che verranno per ciò abbondantemente irrorati di sangue e di vita poichè: *ubi motus, ibi afflussus.*

Seguiranno poi gli esercizi sintetici più complicati e adatti ad un movimento utilitario: sollevare pesi, stendere elastici, correre, nuotare, remare, ecc. E' inutile aggiungere che tali esercizi dovranno eseguirsi con metodo e perseveranza senza però mai giungere alla stanchezza o alla fatica la quale, con i veleni che secerne e introduce nella circolazione, non farebbe che accrescere il male che si vuol curare.

E appunto perchè, come più volte dicemmo, i pigri, gli astenici, nevrastenici, ecc., sono molto facili ad affaticarsi, stancarsi, così

---

(9) Cfr. Caristo, *La nevrastenia.*

oltre a combattere direttamente la fatica con riposo, massaggio e le inizieni di semplice siero o anche soltanto di acqua salata, tanto raccomandate dal De Fleury per l'azione meccanica o il massaggio interno, che provocano sui vasi, centri nervosi, ecc., si cercherà di prevenirla mediante un buon metodo di lavoro, sia muscolare che intellettuale, quale appunto adesso piuttosto ampiamente indicheremo.

PSICOTERAPIA

La miglior e più indicata psicoterapia della pigrizia è, senza dubbio, quella d'inspirare ai pazienti fiducia nelle proprie limitate energie e insegnar loro il modo d'impiegarle il meglio possibile. E' quanto appunto adesso faremo.

E, anzitutto, ognuno vedrà i poco che può fare senza stancarsi, e quello almeno farà, ma tutti i giorni con *perseveranza* e alla *stessa precisa ora*. In queste due condizioni sta appunto tutto il segreto e la riuscita del metodo; anche il più gran pigro si stupirà di riuscire per tal modo a compiere, quasi senza accorgersi tanto lavoro.

Così, per limitarci qui a quello scientifico o intellettuale, ch'è poi il lavoro più arduo e faticoso, abbiamo innumerevoli scienziati e letterati che pur essendo per natura deboli, astenici, malaticci e non potendo quindi applicarsi che due o tre ore allo studio o a comporre poche pagine al giorno, tuttavia ci lasciarono numerosi capolavori. Chi direbbe, ad esempio, che l'olimpico Goethe non potesse prolungare il lavoro oltre le prime ore del mattino e impiegasse tutto il resto della giornata in svaghi e passatempi? Eppure ce lo attesta lui stesso.

Chi direbbe che Darwin, il quale nel secolo scorso rivoluzionò la scienza, fosse così debole e malaticcio da dover anch'egli limitare tutto il suo lavoro giornaliero a poche ore? Non lavorava di buona lena che dalle otto alle nove del mattino, dopo recavasi tra i familiari da cui si faceva leggere i giornali o qualche romanzo; a dieci ore e mezza si rinchiudeva nel suo studio per uscirne quasi sfinito a mezzodì! Pochi uomini si sarebbero detti meno di lui adatti al lavoro intellettuale: aveva una mente tarda, una immaginazione limitata, una memoria poi che, al dir di lui stesso «gli era impossibile ritenere un verso o un nome più di uno o due giorni», eppure pochi uomini ci lasciarono una eredità scientifica più importante e colossale.

E lo stesso dicasi di Onorato Balzac il quale non nascondeva a nessuno la sua tendenza naturale al dolce far niente e le pena che aveva nel vincerla; eppure chi nella sua biblioteca ha i 26 enormi tomi della collezione Lévy delle sue opere e saprà che ognuna di quelle pagine vennero scritte e rilette più volte dall'autore, non potrà a meno di stupirsi ch'egli sia riuscito a fare, in poco più di vent'anni, sì enorme lavoro.

E lo stesso dicasi riguardo a Emilio Zola. Anch'esso, molto limitato di vitalità fisica e mentale, non poteva scrivere più di

tre ore al giorno su le ventiquattro: « Je suis malade à me coucher quand je dépasse la mesure », confessava lui stesso al suo medico, e tuttavia quanti rimanzi anch'egli (purtroppo dirà alcuno) ci lasciò e quanti più ce ne avrebbe lasciati senza la prematura disgraziata morte!

E qui, *si parva licet componere magnis*, aggiungerò che anche lo scrivente, sebbene per natura debole in tutto, ipersensibile, facile ad esaurirsi e per di più fin dall'infanzia sofferente di stomaco, di penose nevralgie, spesso anche d'insonnia, inappetenza, ecc., senza parlare poi dei tanti altri disturbi spirituali, tuttavia, è già pervenuto a comporre oltre un centinaio di volumi *de omni re scibili*, nonchè a studiarne o leggerne parecchie migliaia.

Molti spesso mi chiedono il segreto di questa attività che par loro prodigiosa, e pensano ch'io non faccia altro che scrivere giorno e notte. Così lo potessi! ma ecco la nuda realtà: — Soltanto verso l'imbrunire, quando si accende l'amica lampada, posso applicarmi a quello che si dice lavoro creativo o di concetto. Non mi metto però neppure allora a tavolino, ma in una comoda poltrona o anche a letto, e con in una mano la *stilo* e nell'altra un quaderno, getto giù rapidamente, come in uno stato febbrile, quanto già da tempo mi urge in mente e, dopo appena un paio di ore, mi sento già accaldato, congestionato, stanco, esaurito. Bisogna che aspetti il mattino per stendere il lavoro alla *Remington* e completarlo nella sostanza e nella forma; ma anche il battere i tasti presto mi stanca dita, spalle, petto, nè posso prolungare un tal lavoro che poche ore. Il resto della giornata è occupato nel correggere bozze, in ricerche alla biblioteca, nel radunare materiali e appunti per continuare la composizione serotina e, soprattutto, nel pensare, pensare, sempre pensare: in ogni ritaglio di tempo, a passeggio, a letto, in casa e fuori, costruendo così interiormente quanto poi verrà esteriorizzato. Il pensiero è il mio elemento, la mia vita, il vero continuo lavoro e direi, anche preghiera giacchè pensare è meditare, e la meditazione è la più elevata delle orazioni; inoltre si tramuta anche nella più nobile ed efficace missione quando venga ad altri comunicata con la parola o gli scritti, conforme appunto a quell'ideale apostolico cui rimasi sempre fedele: *Aliis contempalta tradere.*

Ma per rilevare completamente il mio segreto e quello dei ben più grandi uomini su citati, devo aggiungere che a due altri precetti mi sono sempre attenuto e sono raccomandabili a tutti coloro che specialmente si trovano nelle nostre condizioni: 1) per quanto limitato il lavoro quotidiano, fare almeno quel poco ogni giorno; 2) iniziarlo con la massima esattezza sempre alla stessa ora.

I risultati del primo di tali precetti già li abbiamo veduti; i risultati del secondo, saranno poi di economizzare il più possibile le scarse energie di cui si dispone, ed il motivo ce lo spiega, nel suo solito modo attraente, l'autore di *Médicine de l'esprit* che così traduco: « Riguardo al suo funzionamento il cervello ben si può

paragonare a tutti gli altri organi del nostro corpo, per esempio, allo stomaco. Se noi lo abituiamo a riceve il cibo ogni giorno a mezzodì, tutti i giorni a quell'ora vi si dispone e, indipendentemente da ogni nostro atto volitivo, si congestiona e secerne i suoi succhi gastrici. Se per una o due volte noi ritardiamo il solito pasto, esso protesta, soffre, grida che ha fame; ma se continuiamo a far ciò per diverse volte, se le ore dei nostri pasti diventano irregolari, lo stomaco si stanca, le sue pareti affaticate, le sue glandole esaurite, non si contraggono, non secernano più, e allora per rimetterlo in attività e sentire appetito, bisogna ricorrere a stimolanti, aperitivi, medicinali, ecc. Ciò che prima si faceva spontaneamente a nostra insaputa, adesso richiede non pochi sforzi, e anche con essi non sempre si riesce ».

Orbene, lo stesso succede nel funzionamento del nostro cervello: anch'esso si affatica ed estenua nel lavoro irregolare, mentre se ad ora fissa, se, per esempio, alle otto del mattino, voi lo abituate a cominciare il suo lavoro, lo troverete già disposto, irrorato di sangue, proteso e pronto senza sforzo a secernere pensieri e idee. Come nello stomaco così nel cervello tutto ciò diventa un fenomeno *riflesso*, e come sì sa, gli atti riflessi non affaticano. Così facendo si evita anche lo sforzo iniziale, che è sempre il più penoso: non c'è bisogno di molto concentrarsi o eccitarsi, l'organo si è già *montato* da sè e ci vorrebbe piuttosto uno sforzo per impedire di *smontarsi*. Perciò si raccomanda ancora di non interrompere il suo lavoro finchè disposto, altrimenti ci vorranno poi chi sa quanti sforzi a rimetterlo in forma. Ciò lo sapeva così bene George Sand, che quando anche di notte terminava di scrivere un romanzo, ne incominciava subito un altro.

E quello che si dice del lavoro intellettuale, così del fisico: che si tratti di sollevar pesi, di battere il martello o di scrivere e perorare, il meccanismo organico non muta; non trattasi che di mettere in gioco diversi centri della nostra corteccia grigia, e le leggi della meccanica cerebrale sono sempre le stesse per tutto quello che fa il cervello; ora è lui che comanda il movimento o il lavoro delle nostre braccia e delle nostre gambe come della nostra lingua o della nostra penna. Tutto il segreto quindi anche per i lavoro fisico onde non affaticarsi si è, con una buona abitudine o un buon metodo, di renderlo il più possibile da volontario riflesso, da cosciente incosciente. A ciò debbono appunto il loro successo i nostri campioni dello *sport*, nonchè quelli del pensiero e della scienza.

A questi ultimi però, onde rendere il loro arduo lavoro ognor più agevole, spontaneo e anche igienico, si raccomanda ancora di attenersi alle seguenti norme: anzitutto, applicarsi in ambiente adatto, ossia ben arieggiato, esposto al sole, convenientemente riscaldato e il più possibile raccolto, lontano dai disturbi e dai rumori i quali provocano continue distrazioni e perciò anche continui sforzi per richiamare l'attenzione. Un fisiologo ha cal-

colato che tali sforzi, sebbene i più sterili, sono quelli che sciupano la maggior parte delle energie psichiche.

Altra raccomandazione è di rimanere chiusi nel proprio studio solo il tempo necessario a comporre, scrivere, ecc.; ma il lavoro di pensiero, di creazione, che è poi anche il più importante e faticoso, lo si farà il più possibile alla grand'aria, passeggiando per la campagna, i monti, la spiaggia o anche barcheggiando sul mare, sul lago, ecc. E' incredibile come tutto ciò ecciti l'intelletto anche più torpido, riscaldi l'immaginazione, evochi ricordi, susciti pensieri ed idee. Dipende certo dal fatto che il moto e una più attiva respirazione apportano anche un maggior afflusso di sangue ossigenato al cervello e quindi ne facilitano l'attività. Vi devono pur concorrere la varietà delle cose che si offrono ai nostri sensi e che non possono a meno di suscitarne altre nel nostro interno. E' dunque per le strade, le valli, le spiagge, i monti che il pensatore o lo scrittore dovrà compiere la sua quotidiana e più importante fatica e quando poi si rinchiuderà nel suo studio, non avrà da far altro che mettere spontaneamente in carta quello che già si è formato e disposto in mente.

E anche questo lavoro non lo farà a tavolino. « Il tavolo di studio — diceva già il nostro buon De Amicis — è il peggiore dei quadrupedi »: costringe a restare molte ore immobili e curvi con grave danno della salute giacchè è provato che in tale posizione si respira un buon terzo di meno, che il sangue scorre più lentamente, che i muscoli ed i nervi vengono costretti ad una tensione dannosa, ecc. Lo studioso, qualsiasi la sua età, si farà quindi un dovere di sedere alla scrivania il meno possibile; preferirà scrivere o leggere in piedi presso un comodo leggio, oppure ancora più comodamente su un divano, una poltrona o anche magari caricato poichè anche questo principio fisiologico è vero: « Quanto più il corpo riposa, lo spirito lavoro ». Sappiamo del Monti che compose la maggior parte dei suoi poemi stando a letto sicchè la gloria venne proprio a visitarlo *sotto coltre*. Lo stesso dicasi di Rossini, di Rousseau e di tanti altri dai quali si vede praticamente come, pur indulgendo alla poltroneria, si possa efficacemente e fruttuosamente lavorare.

Sarà poi opportuno astenersi da ogni lavoro mentale se indisposti e subito smetterlo ai primi sintomi della stanchezza: appena si farà avvertire con una leggera pesantezza di capo, una molesta sensazione agli occhi, un indolenzimento generale, bisogna subito riposare, o meglio, ricrearsi, poichè il lavoro mentale, per ben che vada, non progredisce che in ragione aritmetica (1-2-3-4 ecc.), la fatica invece in ragione geometrica (1-2-4-8-16 ecc.) Valga quindi anche per le occupazioni mentali la saggia massima di un nostro grande fisiologo: « Lavorate senza mai giungere alla stanchezza ». Quanta sapienza in questo consiglio! Basterebbe seguirlo per evitare fatica, nevrastenia, esaurimento e quindi la pigrizia che ne è spesso la conseguenza.

ETICATERAPIA DELLA PIGRIZIA

Dopo quanto si è detto, non occorrono certo più tante altre argomentazioni e raccomandazioni morali circa almeno la pigrizia, sebbene per l'accidia costituiscano forse la cura più efficace.

Ad ogni modo, riguardo anche alla pigrizia, da cui spesso l'accidia deriva, si abbia cura di educare fin dall'infanzia alla laboriosità, al buon uso del tempo, ad ogni genere di attività. « Prima però — osserva un saggio pedagogista — d'inveire contro un ragazzo che mostri ripugnanza allo studio o al lavoro, fa d'assicurarti se ciò non dipenda da qualche difetto di salute, guarda inoltre se quanto esigi da lui non sia al di sopra della sua intelligenza e delle sue forze. Procura poi di rendergli gradito il lavoro e lo studio con lo stimolare abilmente la sua curiosità, il suo amor proprio, il suo interesse, ecc. Nei giovani in cui la pigrizia è piuttosto provocata dal cattivo esempio o dall'agiatezza, si procuri che frequentino individui attivi e laboriosi e si mettino in condizione di dover lavorare per vivere. Quante volte un improvviso rovescio di fortuna, la necessità di far fronte alla vita o ad altri impegni, non hanno mutato il più indolente in un lavoratore instancabile e produttivo! Si direbbe che tutte le energie, per tanti anni latenti ed inoperose sotto le ceneri della pigrizia, abbiano d'improvviso pigliato fuoco ».

Infine si cerchi di convincere tutti i pigri e gli oziosi di qualunque età e condizione che, come ben dice una nostra vecchia canzone: — Il mestier che più pesa — è il mestier del far niente; — chi più suda e più lavora, — vive ancor più allegramente —. « Non ho infatti mai visto — scrive al proposito il Marden — un uomo scontento quando è occupato nel suo lavoro, mentre posso dire di non aver mai trovato un uomo soddisfatto nell'ozio; anzi aggiungerò che non v'ha forse cosa che abbia meglio favorito il benessere dell'anima e del corpo del lavoro » (10).

E' però vero che molti i quali sono ben convinti di ciò e che vorrebbero lavorare, non trovano lavoro; è il critico fenomeno della disoccupazione cui abbiamo sopra accennato, dovuto all'industrialismo meccanicizzato, alla superproduzione, alla superpopolazione di certi paesi come pure al lavoro delle donne.... Ora, almeno a quest'ultima causa si potrebbe facilmente ovviare lasciando accedere, come già un tempo non lontano, alle fabbriche ed ai pubblici e privati uffici soltanto gli uomini.

Nè si pensi al pericolo di una disoccupazione femminile: da che mondo è mondo, non se n'è mai parlato e le donne trovano sempre da occuparsi, se lo vogliono, anche troppo in casa a fare e ad allevare figli. Anche senza la fabbrica o l'ufficio, dove spesso ci rimettono di salute e di moralità, esse hanno le faccende domestiche cui attendere o, almeno, d'impiegar la giornata con i bambini, sarte, mode, ecc. L'uomo, purtroppo, non ha tali risorse,

---

(10) MANDEN, *La gioia di vivere.*

non può mettersi a far la calza o a cucinare, e se non ha un buon lavoro o come operaio o come impiegato o come professionista, è per forza un pigro, un ozioso e, con ciò stesso, spesso anche un vizioso, sempre un infelice.

Nè si creda di rimediare a ciò con sussidi, opere assistenziali, diminuzione delle ore lavorative, ecc. Tutti questi non sono che palliativi che non tolgono, anzi accrescono il male; lavoro, lavoro ci vuole: è l'unico vero rimedio. Ma dove trovarlo questo lavoro?

Non c'è che da guardarsi intorno: tutto il mondo sconvolto e rovinato dalla guerra è da rifare! Più che mai ai nostri tempi non è già il lavoro che manchi agli uomini, ma piuttosto gli uomini al lavoro. Se quello industriale in certe regioni è in crisi, se molte industrie hanno fatto fallimento e molte fabbriche chiuso i battenti; resta sempre un'industria, una fabbrica aperta a tutti gli uomini di buona volontà: l'agricoltura, la terra.

La terra è sempre stata la grande officina più naturale e benefica, quella che non può andar soggetta a crisi per superproduzione o ridurre alla fame i suoi lavoratori e, d'altra parte, di terra ce n'è sempre, ce n'è per tutti; se manca nel proprio paese, vi sono al di là dei monti e dei mari, immense plaghe e foreste vergini dove, come direbbe un nostro bell'ingegno, « la mano dell'uomo non ha ancora posto piede ». Quei territori, sebbene geograficamente e politicamente di questa o di quella nazione, in realtà sono di nessuno: essi hanno diritto di venir lavorati per dare il loro frutto, e l'uomo, per cui fu creata tutta la terra, e non soltanto quella dove nacque, ha diritto di farlo.

L'afflusso quindi a quelle remote e incolte regioni dovrebbe essere libero, anzi, agevolato a tutti gli uomini e popoli che non possono più contenersi entro i confini del proprio paese. Così la disoccupazione sparisce, la civiltà progredisce e si adempie a quel divino precetto: « Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra ».

(*Continua*)

A. A. Arrighini

RADIOCORRIERE è il periodico che riporta i programmi delle trasmissioni della R.A.I. e perciò torna utile a tutti i radioascoltatori. Contiene inoltre articoli di viva attualità attinenti all'attività radiofonica ed è arricchito da belle e nitide illustrazioni. Si legge con interesse. Reca altresì l'orario della Radio Vaticana.

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

XV DOMENICA DOPO PENTECOSTE

LA VEDOVA DI NAIM

(Luc., VII, 11-16)

Il Vangelo ha un prologo che possiamo sott'intendere e ricostruire facilmente. Una camera da letto, dalla quale escono i medici crollando il capo. Una donna esterrefatta li insegue: — Dunque, potrà ancora guarire? — Senza un miracolo, è impossibile. Eh non siamo più ai tempi del profeta Elìa! Vostro figlio è ormai un cadavere. Da due giorni si trova in agonia, col rantolo. Preparatevi a perderlo, questa notte al più tardi.... Ah mio Dio, è mai possibile? Ho già perduto mio marito, non ho altri figli! Come farò a vivere?.... — Alcune donne vengono a chiamarla: « Rientrate subito.... Sta spirando ». La madre arriva a tempo per raccogliere l'ultimo sospiro di quella creatura in cui aveva condensato tutte le sue speranze, tutta la sua vita....

E incominciano lamentele strazianti, quelle nenie lugubri, interminabili, che nell'Oriente lacerano l'aria e il cuore.

Oggi, grazie alla rapidità delle comunicazioni, alla moltiplicità dei giornali, alla radio che ci porta ogni notizia da tutto il mondo, i fatti mortuari sfilano sempre sotto i nostri occhi: lo Stato civile, il necrologio, le celebrità che scompaiono, gli incidenti stradali della domenica, le sciagure aeree. E' vero, si moltiplicano le distrazioni, i divertimenti, le novità per attutire l'impressione della morte.... e si riesce. Ma intanto la morte continua le sue stragi, e allorchè sentiamo il brivido della sua falce che colpisce i nostri amici, i nostri congiunti, e sfiora noi stessi, la tristezza e la costernazione piombano su di noi.

Il mondo non ha più nulla da dire per confortarci. Ah se non fosse passato Gesù sulla terra, il pessimismo più nero avrebbe ben ragione di dominare! Ma è passato Gesù! Il corteo funebre di Naim è stato incontrato e fermato dal Redentore. Se io vi dicessi soltanto: Gesù, accostatosi al feretro, comandò: « O giovane sorgi! » E lo risuscitò: ce ne sarebbe abbastanza per esclamare: Che potenza! Solo Dio può rapire la preda alla morte! Ma i particolari dell'episodio sono più commoventi del prodigio. Gesù, vista la vedova, ebbe pietà di lei, diede segni visibili del suo tenero compatimento, entrò, per così dire, nel cuore della mamma, e

condivise le sue ambascie, e non tardò a consolarla, dicendole: Non piangere!

Prima ancora di soccorrere, bisogna aver pietà. Il burbero benefico è un benefattore a mezzo. Prima che la mano si allarghi a dare, bisogna che il cuore si stringa a compiangere. La nostra religione sta bene che sia intelligente e virile, ma non deve sacrificare il sentimento. Anche il cuore ha i suoi diritti. Una devozione rigida, asciutta, impassibile è mancante e può produrre un franamento. Ignazio Döllinger era stato uno dei più forti teologi tedeschi nel difendere la Chiesa, valente storico e apologeta. In età avanzata, contrariato dalla definizione dell'infallibilità pontificia, si ribellò e cadde nell'eresia, morì impenitente. Come spiegare questa caduta? la superbia? Sì. Ma un'altra spiegazione è questa. Nelle sue note autobiografiche si trovò scritto: «Nemmeno da chierico io non sentii mai nessuna tenerezza per la Madonna». Vi sono nel Cristianesimo virtù che non si capiscono che col cuore. La religione integra deve comprendere tutto l'uomo, santificare anche la sua sensibilità. Gesù non si contentò di risuscitare il morto; compatì la madre, sentì in sè il contraccolpo delle sue lacrime!

Non piangere! Che ordine è questo? Non piangerai anche Tu, o Signore, sulla tomba dell'amico Lazzaro? Vieti agli altri ciò che a Te consenti? S. Paolo è il miglior interprete di Gesù: «Non piangete come quelli che non hanno speranza». E' lecito piangere, ma non il pianto dei pagani antichi e moderni, il pianto degli increduli e dei disperati. Non sia mai tale il dolore dei cristiani.

Gesù invitò la madre a non piangere, quando ancora non erano cessate le ragioni dell'angoscia; il figlio giaceva tuttavia cadavere, ma se essa credeva in Gesù, doveva già attendere con fiducia, non solo con curiosità come la folla, doveva sforzarsi di reprimere i suoi singulti, e cominciare ad aprire uno spiraglio del cuore alla gioia, sulla parola di Cristo.

L'intervallo che passò fra l'invito a non piangere, cioè a credere nella sua potenza, e la risurrezione effettiva del figlio, fu breve: qualche minuto. Il tempo invece che passerà tra lo stesso invito rivolto a noi e la risurrezione finale sarà di anni, di secoli. Il tempo pare interminabile ma, passato che sia, ci sembrerà nulla, come scompaiono i piani intermedi nella prospettiva di un quadro.

Ciò che importa sapere è che «*vita mutatur, non tollitur*», la vita non ci è tolta, è cambiata in meglio, e che se siamo contristati dalla inesorabilità della morte, dobbiamo essere consolati dalla certezza dell'immortalità e dalla futura risurrezione, come dice il Prefazio della Messa delle esequie. Il Risvegliatore dei morti ne ha già dato saggi promettenti, e una prova trionfale con risuscitare Se stesso.

Non lasciamo però morire in noi la vita della grazia. Se fosse stata spenta dalla colpa, supplichiamo Gesù, col più vivo pen-

timento, a ripetere: «*Tibi dico, surge!*». Perchè se morissimo con la morte del peccato nell'anima, la risurrezione finale non sarebbe che la sciagura del corpo, aggiunta alla sciagura eterna dell'anima.

Alla vista del miracolo di Gesù, le turbe «prese da timore, glorificarono Dio». Un senso di salutare timore non prevalga sulla gratitudine gioiosa, che ci faccia glorificare Dio d'averci dato Gesù, il Vincitore della morte, il Datore d'una vita beata ed eterna.

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

ESALTAZIONE DI S. CROCE

(Giov., XIII, 31-36)

Nel sacro rito prevale oggi la festa dell'Esaltazione di S. Croce, che reca un brano poco noto del Vangelo di S. Giovanni, e degnissimo di meditazione. Il fatto storico, cui diede origine la istituzione della festa e la lettura di questo Vangelo, si riferisce alla riconquista della preziosa reliquia della Croce, che era caduta, con Gerusalemme, in mano dei Persiani idolatri, e che le vittorie di Eraclio, imperatore d'Oriente, restituirono alla cristianità. Un'altra festa simile ricorda, il tre maggio, che tre secoli prima del ricupero, la vera Croce era stata ritrovata da S. Elena, madre di Costantino, durante lavori di sterro nella zona del Calvario.

La protagonista della solennità odierna è dunque la Croce di Gesù, ossia la sua Passione e Morte redentrice, di cui Egli parlò molte volte, predicendone la necessità, i frutti, la gloria, come si legge in questo tratto evangelico, che è tolto da un discorso tenuto in Gerusalemme il lunedì santo, agli Ebrei, i quali, accecati dalla loro ignoranza e dai loro pregiudizi, contraddicono acremente il Signore.

1. - *Necessità della Croce.* - Per la festa di Pasqua arrivarono a Gerusalemme numerosissimi pellegrini, alcuni anche pagani, affigliati alla religione ebrea — li chiamavano «proseliti» — o almeno simpatizzanti con essa. Costoro si rivolgono all'Apostolo Filippo per ottenere un'udienza da Gesù. Senza aspettare domande esplicite, il divin Maestro dà loro una risposta indiretta, in cui si può scorgere che la conversione dei Gentili si compirà a suo tempo, dopo la Passione e Morte del Salvatore, come un frutto che non si può raccogliere prima che l'albero sia cresciuto. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, esso rimane solo; se invece muore, porta molto frutto». E' stabilito un principio generale, illustrato da un paragone. Il sacrificio è la legge della vita. Chi non lavora, non suda, nè rinunzia a ozii e svaghi, chi cerca solo piaceri, risparmiando fatica, assaporerà le amarezze dell'egoismo sterile, squallido, deso-

lato. Gesù ha dato un magnifico esempio: non è venuto per farsi servire, ma per servire, e dare la sua vita in riscatto del mondo.

E ne trae le conseguenze: «Chi ama la sua vita, la perde; e chi odia la vita sua in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Oppure il falso amore di se stessi, la soddisfazione della propria sensualità che arriva alla crudeltà verso gli altri, la oppone, dico, a quella generosa dimenticanza di sè, per la gloria di Dio e il bene del prossimo, dalla quale scaturisce il premio della vita eterna.

Questa legge del sacrificio, anche eroico, non fa eccezione per gli amici di Gesù, nè per la stessa sua Madre. Berranno al calice della sua Passione, per avere parte privilegiata alla sua gloria.

2. - *Frutti della Croce.* - Il primo è la disfatta del demonio. «Il principe di questo mondo sarà scacciato fuori». Il demonio che teneva legata l'umanità agli altari della menzogna, non sarà più adorato, almeno dalla parte migliore dell'umanità. Le religioni idolatriche, coi loro riti osceni e barbari, scompariranno dalla terra.

Satana avrà ancora il permesso di insidiare l'uomo con le tentazioni, ma il cristiano avrà la forza di ricacciarlo con la preghiera, i Sacramenti, la mortificazione, il segno della croce, l'acqua benedetta. Saranno molto più rare le ossesioni e infestazioni diaboliche, e non recheranno alcun danno alle anime, che vogliono rimanere fedeli a Gesù.

Secondo frutto della Croce: la conversione del mondo al cristianesimo. «E io, quando sarò innalzato dalla terra, tutti trarrò a me stesso».

La frase «essere innalzato» ha il senso di «essere crocifisso», come per noi «essere appeso» significa «essere impiccato».

La folla comprese subito l'allusione, e ne fu urtata, perchè credeva che il Cristo non potesse nè dovesse morire mai.

Mentre la vita di Gesù sembrava conchiudersi con una delusione umiliante e un fallimento totale, avendo Egli perduta gli stessi amici più cari, che s'erano dati alla fuga, e arrossivano di essere stati suoi seguaci, ecco, dopo una morte ignominiosa, riguadagnare i cuori dei suoi apostoli, e quelli innumerevoli, dei buoni e dei santi di tutte le età.

Non è forse vero che Gesù ha attirato a Sè i cuori verginali di milioni di fanciulle, e i cuori intrepidi di milioni di martiri, quelle disprezzando per Lui tutti i piaceri della vita, questi sfidando per Lui tutti i tormenti della morte?

Egli li ha certamente affascinati con la soavità del Presepio, con l'incanto della S. Famiglia a Nazareth, con lo splendore della sapienza e dei miracoli durante la sua vita pubblica, ma ha ottenuto la dedizione suprema e totale mediante la sua Croce, il sacrificio della sua vita umano-divina sull'ara d'un'infinita carità. Già lo stesso poeta pagano diceva: «Tutto vince l'amore: cediamo dunque all'amore!». Egli forse non intendeva parlare che dell'amore umano dei sensi, ma ben più si rivela potente l'amore

sovrannaturale e celeste, che unisce in un solo palpito il Cuore di Dio e il cuore dell'uomo.

3. - *Gloria della Croce.* - Durante l'intervista dei Gentili, Nostro Signore aveva subito volontariamente un assalto della sua natura sensibile, che indietreggiava, come la nostra, di fronte al dolore e alla morte. « Ora l'anima mia è turbata. E che dirò? Padre salvami da quest'ora? » risparmiami il calice amarissimo? Ah no! Gesù riconferma la sua decisione magnanima. E' venuto apposta sulla terra per offrire Se stesso in olocausto. « Ma per questo venni in quest'ora! Padre, glorifica il tuo Nome! » Prendi tutto quello che può darTi gloria e riparare l'empietà con cui l'uomo Ti ha disonorato: la mia vita, il mio sangue, la mia riputazione, tutto! ».

Questo figliale grido d'amore ebbe dal Padre un'immediata risposta; « Venne una voce dal cielo: E lo glorificai, e dinuovo Lo glorificherò ». L'aveva già glorificato coi miracoli e con le celesti manifestazioni sul Giordano e sul Tabor. Gli promette nuova gloria con la Risurrezione, l'Ascensione e la discesa dello Spirito Santo sui suoi Apostoli.

Gesù, che tutti i suoi beni vuol condividere con noi, estende la sua gloria a quelli che gli offrono il suo servizio, combattendo da valorosi sotto la sua bandiera: « Se qualcuno mi vuol servire, il Padre lo onorerà ».

Con tutto ciò, rimane ancora per noi oscura e ardua la dottrina della Croce.... A suo tempo comprenderemo tutta l'economia, cioè il disegno provvidenziale della sofferenza cristiana. Ci basti la luce del Vangelo, che è la luce di Gesù, che è Gesù stesso. « Finchè avete la luce, credete nella luce, affinchè diventiate figli della luce ».

Diverremo figli della luce, cioè discepoli della verità, e amici intimi del Salvatore, se crederemo alle sue parole e lasceremo che il suo Spirito viva in noi, come lume divino inestinguibile in lampada di nitido cristallo.

DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE

IL PRIMO DEI COMANDAMENTI

(Matt., XXII, 34-46)

Due sono i pilastri fondamentali del Cristianesimo; nell'area della fede, la credenza nella divinità di G. Cristo; nell'area della morale, l'amor di Dio sopra ogni cosa e del prossimo come noi stessi.

Su quest'ultimo punto: amare il prossimo come noi stessi, il consenso, almeno in teoria, è universale: non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te, è una norma di natura, iscritta nella ragione e nel cuore di tutti i popoli. L'altro punto: Amar Dio sopra ogni cosa e con tutto il cuore, è solo negato dagli

atei e dai deisti. Gli atei negano l'esistenza di Dio, i deisti pretendono che Dio sia indifferente al nostro amore. Ma invece tutte le religioni che ammettono il vero Dio, anche gli Ebrei e i Mussulmani, proclamano il dovere dell'amore supremo alla Divinità. Il primo punto: la divinità di Gesù, è creduta dai cattolici, dai greci scismatici, e anche da un gran numero di comunità protestanti. Il concilio ecumenico delle chiese non cattoliche sorto ad Amsterdam due anni fa, non ammise alle sue assemblee che i credenti in Gesù Figlio di Dio.

Queste tre verità sono illuminate dal Vangelo di questa domenica, su tratto che appartiene alle dispute di Gesù coi suoi avversari, tenute il martedì santo. Egli aveva confutato gli errori dei Sadducei, i materialisti d'allora, che negavano la spiritualità e l'immortalità dell'anima. I farisei scesero allora in campo, affidando a uno di loro, uno dei più moderati della setta, dottore della Legge, l'incarico di tentare Gesù sulla graduatoria dei precetti. — Qual'è il primo dei Comandamenti? — Vedendo che il buon Maestro dava tanta importanza alla carità fraterna, al perdono delle offese, al soccorso dei poveri, supponevano che Egli dicesse: il primo Comandamento sta nell'usare misercordia verso chi soffre, e ricordavano la parabola del buon Samaritano. Allora avrebbero avuto la palla al balzo per accusarlo di non dare a Dio il primo posto. Ma Gesù non cade in questo ingenuo tranello. Risponde: il primo fra tutti i Comandamenti è: Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito e con tutta la tua forza. Gesù non si ferma qui: vi aggancia subito un secondo Comandamento inseparabile dal primo, come le due facce d'una stessa medaglia: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Nessun comandamento è più grande di quelli. Cioè li colloca tutti e due sulla stessa vetta. Essi comandano la morale intiera.

Quel dottore della legge fu colpito dalla bellezza della risposta di Gesù e rifuggendo da ogni replica cavillosa, ammirò lealmente, e approvò con entusiasmo la dottrina del Salvatore.

Gesù gli rispose: Non sei lontano dal regno di Dio.

Non vi pare che Gesù abbia lesinato troppo il suo elogio? Non avrebbe dovuto dirgli: Bravo! Tu sei già nel cuore del Regno di Dio! L'essenza del mio Vangelo è appunto questa.

Oh no, non siamo ancora nel Regno di Dio, ma solo nelle sue adiacenze. La vera dottrina e la virtù sono una buona preparazione al Regno, ma non ne aprono le porte. Soltanto la fede c'introduce.

Chi afferma di adorare e amare l'Essere Supremo, chi non fa torto a nessuno, e benefica i suoi fratelli, non si creda già sicuro della salvezza eterna, perchè senza la fede è impossibile piacere a Dio, e uno degli articoli principali della fede è che Gesù è il vero Figlio di Dio. Amare Dio con tutte le forze della nostra natura non compie il precetto. Bisogna anche, con queste stesse potenze, elevate dalla grazia e divinizzate dallo Spirito Santo (Didon) amare Dio sopra ogni cosa.

Perciò Gesù presenta questo nuovo tema allo studio dei suoi avversari e li istruisce sulla divinità del Messia, usando la forma dialogica. « Che cosa vi sembra del Messia? Di chi è Figlio? — Di Davide, gli rispondono in coro. — Soggiunge: Come dunque Davide, divinamente ispirato, lo chiama: Signore » nel libro dei Salmi « Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè metta i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi? » Se lo chiama Signore cioè Dio, come può essere suo figlio? ». Il salmo CIX: *Dixit Dominus Domino meo,* qui citato da Gesù, una volta era conosciuto a memoria da tutti i fedeli, perchè lo cantavano per primo, ai Vespri della domenica, cui nessuno mancava.

Questo salmo è uno stupendo diorama della grandezza di Cristo, è un riassunto del trattato teologico del Verbo Incarnato! Si celebra la sua generazione eterna: « Ti ho generato dal mio seno, prima che comparissero le stelle »; il suo Sacerdozio eterno: « *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec* » — la sua regalità universale: « *dominare in medio inimicorum tuorum* »; sarà il Giudice di tutti, punirà gli empi sotto la catastrofe dell'universo: « *iudicabit in nationibus, implebit ruinas....* »; berrà al torrente dei dolori nella sua Passione eroica: « *de torrente in via bibet* »; rialzerà il capo vittorioso nella sua Risurrezione « *proptera exaltabit caput* ». Ascenderà al cielo e sederà alla destra del Padre: *Dixit Dominus Domino meo*: *Sede a dextris meis!*

Come dunque Davide può chiamare suo figlio (cioè suo discendente suo pronipote) l'Iddio eterno? Per noi è facilissimo risolvere la questione: In Gesù vi sono due nature: la natura divina e la natura umana.

Nella natura umana è figlio, discendente di Davide, nella natura divina è Figlio di Dio, eguale al Padre. Già prima, Davide aveva fatto vibrare la sua arpa di questo stupendo preludio profetico. Ma i farisei avevano le bende agli occhi, legate dai loro pregiudizi, dal loro orgoglio, dall'invidia e dall'odio contro Gesù.

Non risposero nulla. Per molto tempo gli Ebrei non conobbero altra tattica che la congiura del silenzio. Poi cercarono di cavarsela, dicendo che Davide in quel salmo parla di se stesso o di Geremia o di Ezechia, ipotesi balorde, che non rispondono affatto ai dati del salmo, nè alle vite di quei personaggi, e sono pure scappatoie.

Alla profezia si unirà la storia nell'illuminare la divinità di Gesù, la confermeranno i miracoli di Cristo, la sua risurrezione, la discesa dello Spirito Santo, la conversione del mondo, la sopravvivenza invincibile della Chiesa Cattolica.

D'ora innanzi per amare veramente e pienamente Dio e il prossimo bisognerà anche credere in Gesù, l'Unigenito del Padre, *Deum de Deo, Lumen de Lumine,* bisognerà amare in Lui Dio e il Prossimo, riconoscendolo nel suo Vicario in terra con docilità figliale, bisognerà onorarlo nella sua Madre divina e nei suoi Santi, nutrirsi della sua Carne e del suo Sangue, e impegnarsi ad imitarLo fino a immedesimarsi in Lui, sino a poter dire con l'Apostolo Paolo: « Non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me ». La carità

di Cristo è il mio pungolo! Viviamo e moriamo per Colui che è disceso dal cielo, è vissuto, è morto ed è risuscitato per noi. L'Eterno Padre non riconosce, non accetta, non ricambia altro amore che quello che Gli diamo attraverso al suo divin Figlio Incarnato, e alla sua SS. Madre.

Viva Gesù, nostro amore! Viva Maria, nostra speranza!

DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE

LA GUARIGIONE DEL PARALITICO

(Matt., IX, 1-8)

La nostra fede non è un solo fatto personale, ma ha un valore sociale: noi dobbiamo metterci a servizio gli uni degli altri, perchè siamo le membra d'un stesso Corpo mistico.

Ora, tra le membra del corpo non regna forse uno scambio continuo di aiuti, di sollievi, di compensi? L'occhio guida la mano, la mano difende l'occhio; il sangue affluisce al cuore da tutte le parti e dal cuore è rispedito a ristorare tutte le parti dell'organismo. Quest'intima solidarietà di preghiere, di buon esempio, di carità, di correzione fraterna, di apostolato, si è purtroppo affievolita tra i figli dello stesso Padre e della stessa Chiesa, ma bisogna rinforzarla per il trionfo del Regno di Dio.

Il Vangelo d'oggi ci conferma il pregio di questa solidarietà fra i cristiani. Gesù si trovava a Cafarnao. La casa in cui predicava essendo affollata di gente, e persino lo spazio antistante alla porta gremito all'inverosimile, quattro barellieri che volevano introdurre il loro malato da Gesù, perchè lo guarisse, furono costretti a girare l'ostacolo e salire dalla scaletta esterna, sul tetto-terrazzo, e scoperchiato il leggero soffitto movibile di cannucce e tegole, calarono con corde il paralitico giù sul pavimento, ai piedi di Gesù.

Gesù, vedendo la loro fede, si accinge a fare un doppio miracolo, come vi spiegherò — *videns fidem illorum* — vedendo la *loro* fede, non dice dell'ammalato, ma dei barellieri. Quel coraggio, quell'audacia, quell'industria, quella sicura persuasione di ottenere la salute dell'infermo, appena fosse sotto gli occhi del Messia, Gesù chiama con un solo vocabolo: fede, e l'ammira, e si dispone a premiarla. I portatori non chiedevano nulla per se stessi, grazie a Dio, stavano bene, ma volevano che il loro parente o amico, godesse anche lui un po' di salute. Fede, animata dall'amore operoso e fraterno.

Quanti benefici d'ordine spirituale e temporale noi potremmo impetrare pei nostri simili, se rendessimo la nostra fede più attiva, più irradiante, più comunicativa, più generosa e intraprendente. Per esempio, molti si contentano di sentire essi la Messa alla domenica, ma non ardirebbero dire a chi la trascura: Orsù, un po' di Messa fa bene anche a voi, è un precetto grave che

bisogna osservare. La Messa è la banca del buon Dio. Le altre banche sono chiuse nei dì festivi; questa è aperta sempre, soprattutto alla domenica, per distribuire incalcolabili tesori, a semplice richiesta.

Altro esempio: Avete finito di leggere un buon libro, ben scritto, d'attualità. La lettura vi ha fatto un gran bene. Perchè chiudere il libro in uno scaffale? Prestatelo ad altre persone a cui può giovare come a voi, o almeno parlatene, date le indicazioni per acquistarlo. La fede che non si manifesta e non si comunica, è come un fuoco chiuso in un recipiente senz'aria, che tosto si spegne, o infrange il vetro.

2. - E in qual modo Gesù premiò la fede di quei barellieri?

Si rivolse al paralitico, che da sè non avrebbe potuto fare nulla per la propria guarigione, gl'impose il pentimento e la speranza necessarie a ricevere la divina misericordia. Poi gli disse: «Confida, figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Queste parole eccitarono una specie di scandalo negli Scribi presenti.

Perdonare il peccato è proprio di Dio solo, e di chi è autorizzato da Dio a farlo. Allora, Gesù raccogliendo la tacita sfida dei suoi nemici, provò con un miracolo visibile l'invisibile effetto della grazia, che cancellava i peccati dall'animo dell'infermo. «Affinchè sappiate che io ho questo potere (disse al paralitico): Alzati, prendi con te la tua stuoia, e vattene a casa». Quegli immediatamente eseguì il felice ordine datogli. Le turbe furono prese di sacro timore, e poi esplosero in un inno di gloria a Dio.

Gesù avrebbe potuto fare un miracolo di qualsiasi genere per dimostrare la sua divina autorità di perdonare i peccati, ma il miracolo prescelto illustra molto bene l'effetto interiore della grazia giustificante. Il peccatore è peggio d'un paralitico: da sè non può più compiere nessun'azione vitale per il cielo. Nulla gli è più ascritto a merito, nè preghiere, nè digiuni, nè elemosine, nè sofferenze, nè eroismi. Il peccato mortale passò su di lui come un ciclone e distrusse tutto il raccolto, tutta la fertilità, il passato, il presente e l'avenire. Ma se egli confida nel Signore, se si umilia, se confessa a Dio e al suo ministro le proprie colpe, Dio lo libera della sua paralisi, rifiorisce in lui la vita, e potrà anche far passi da gigante nella via della santità.

Ma chi non confida in Dio, è somigliante a quell'infelice amministratore dell'Ansaldo di Genova, che dopo aver vagabondato con la macchina, tra il rimorso e la disperazione, si puntò la rivoltella alle tempia. Aperto l'auto, ne rotola un cadavere. E l'anima?....

Ah essa, dopo uscita dal corpo, non può più nemmeno presentarsi a Gesù, al Dio d'ogni misericordia, che fa camminare i paralitici. Ha solo più da comparire davanti all'Iddio d'ogni giustizia.

Can. A. Vaudagnotti

BIBLIOGRAFIA

ARNALDO BERTOLA. *La Costituzione della Chiesa*, Torino, Giappichelli, 1958.

Per la terza volta l'instancabile e valoroso prof. Bertola ci presenta, ormai in veste tipografica adatta, le sue geniali lezioni che sul Diritto Canonico egli tiene da parecchi anni alla Università di Torino. L'A. è un Maestro. Uno di quei maestri che stampano un'orma non facilmente cancellabile nella storia della cultura giuridica. Dopo una visione panoramica d'insieme, nella quale il giovane, che s'inoltra pel cammino aspro e silvestre del giure, scorge, come in un immenso diorama, la genesi e lo sviluppo organico del Diritto della Chiesa nei suoi rapporti con le discipline affini, particolarmente teologiche, nel coordinamento delle sue fonti e delle sue finalità, nelle sue relazioni con i diritti statuali e concordati, nelle sue forme, criteri interpretativi ed efficaci; ne chiarisce e precisa i concetti e li inquadra nel sistema canonico vigente; l'A., con fine senso di opportunità, richiama i principi fondamentali dommatici sulla Chiesa, la sua perfezione giuridica, i suoi poteri, i suoi ordinamenti, la sua organizzazione territoriale e personale, il suo governo e i vari organi di esso. Con mente squisitamente giuridica, rifinita attraverso lo studio e la meditazione dei problemi e intonata a un perfetto *sentire cum Ecclesia*, l'A. dimostra una completa sintonizzazione coi problemi attuali della Chiesa e con le disposizioni più recenti, per es. sugl'Istituti secolari, sull'Azione Cattolica, sulle branchie speciali nel diritto canonico missionario e militare. Sa trovare in ogni ramo le ragioni di esistenza, le caratteristiche che lo distinguono, lo scopo che si propone. Per quanto la sua sistematica si allontani notevolmente dal sistema del Codice, il magnifico volume, nato nella scuola e rivolto principalmente, se non esclusivamente, agli allievi, è logico e compatto, snello e sobrio, riunendo in sè notevoli pregi tanto da farlo preferire ad altri manuali del genere.

Ci permettiamo tuttavia, con la riverenza e l'affetto che nutriamo verso un tanto Maestro, di richiamare l'attenzione su alcune inesattezze che potrebbero sembrare quisquiglie, ma tali non sono. Anche un capello, si dice, ha l'ombra sua. A pag. 195 toglierei quel «raramente» a proposito di dispense concesse a diaconi e suddiaconi, come non rispondente più alla prassi attuale dei Dicasteri romani interessati. A pag. 207, in nota, si produce un certo equivoco nella mente di chi legge a proposito di S. Pacomio, che istituì e regolamentò le *laure*, non precisamente i *cenobi*. A pag. 209 si classificano i Padri Bianchi tra le Congregazioni, mentre sono Società di vita comune senza voti pubblici (cfr. *Annuario Pontificio*, 1958, p. 903). A pag. 239, a proposito

di quanto si dice che la dimissione non scioglie dai voti i Religiosi di voti perpetui, si dovrebbe tener conto che ormai sono assai numerosi gl'Istituti che hanno nelle loro Costituzioni approvate l'eccezione, prevista nel can. 669 § 1, che la dimissione in essi scioglie sempre dai voti religiosi anche perpetui. A pag. 241 nota 1, neanche i Passionisti e i Redentoristi sono Società, ma vere Congregazioni religiose clericali (cfr. *Ann. Pontif.*, 1958, p. 875-876). A pag. 324-325 non è ben chiara, dall'esposizione, la competenza delle Sacre Congregazioni. Per es. gli studi formativi dei tre stati di perfezione (Religioni, Società senza voti, Istituti secolari) appartengono, di diritto, alla S.C. dei Religiosi; mentre alla S.C. dei Seminari e delle Università degli Studi restano quelli dei Seminari e dei Collegi vescovili e delle Università ecclesiastiche, anche se tenuti da Religiosi. Solo in Italia, in forza di deroghe speciali postcodiciali, la S. C. dei Seminari esercita una certa vigilanza su tutti gl'Istituti di istruzione e di educazione dipendenti dall'autorità ecclesiastica. E' inesatto quanto si legge a pag. 367 sui Superiori di Missione. Si deve distinguere la *Missio sui iuris*, che è una vera quasi-diocesi come il Vicariato e la Prefettura Apostolica, dalla *Missio non sui iuris*, che risponde precisamente al concetto espresso dall'A.

Ma questi e altri piccoli nei non toccano la massiccia sostanza del prezioso volume, per il quale ci congratuliamo vivamente con l'A. e al quale auguriamo una larga meritata diffusione.

Prof. Agostino Pugliese

P. Benvenuto dr. Giacon O.F.M. Conv., *Tributi e Previdenza* - Guida per gli Enti Ecclesiastici e Religiosi - Ed. Messaggero, Basilica del Santo, Padova, 1958 - L. 1500.

Dobbiamo essere riconoscenti al Rev.mo P. Giacon che ha approntato, con questo libro, una guida assai utile per quanti, religiosi, ed ecclesiastici, devono occuparsi dei compiti amministrativi e devono impratichirsi delle complesse materie tributarie ed assicurative. E' questo un campo dimenticato nella preparazione al Sacro ministero ed ignorato da quasi tutti coloro che pure devono trattare con i competenti organi fiscali e addetti alle assicurazioni sociali.

« Il presente lavoro — ha scritto l'Autore — vuol essere soltanto una raccolta di nozioni elementari, riguardanti l'ordinamento dei tributi e delle assicurazioni sociali, scelte e presentate in modo da fornire un po' di guida e di orientamento agli Ecclesiastici e ai religiosi, che per ragioni di ufficio, o per altre circostanze, sono costretti ad entrare nell'orbita dei rapporti tributari e delle assicurazioni sociali ». Lo scopo prefissosi dal chiarissimo Autore fu pienamente raggiunto: pure evitando discussioni dottrinali che avrebbero appesantito il lavoro, l'esposizione della complessa materia è precisa, limpida, facilmente assimilabile: mentre sono esposti i mezzi più semplici e sicuri intesi a rispondere ai numerosi que-

siti ed alla frequente casistica che sorgono, in tale oggetto, ad ogni piè sospinto. Ne è risultato un buon Manuale utile e pratico che sarà consultato e seguito con molto frutto ed ottimi risultati.

Anche un semplice sguardo all'indice rivela l'importanza del volume. Dopo alcune Note introduttive sullo stato italiano, con speciale riguardo ai rapporti tra lo Stato e le Istituzioni ecclesiastiche, nella Parte generale si espongono « I lineamenti dell'Ordinamento tributario e delle assicurazioni sociali » e nella Parte Speciale, si tratta delle Imposte Erariali dirette, delle Imposte indirette e tasse erariali, dei Tributi Comunali e speciali e delle Assicurazioni Sociali in relazione particolarmente con gli Enti Ecclesiastici e Religiosi e con i Sacerdoti e Religiosi dipendenti da terzi.

Opportunissime sono le appendici, specialmente i formulari per domande e ricorsi. L'indice analitico poi facilita la consultazione del volume, al quale auguriamo la massima diffusione, certi come siamo che sarà una guida pregevole in una zona intricata, complessa, in alcune parti ancora incerta ed alquanto estranea al ministero sacerdotale e pastorale.

BENDER P. LODOVICUS O. P., *Normae generales de Persona. Commentarium in canones* 87-106 - Desclée, Roma.

Ecco un commento lucido e ragionato delle Norme generali con cui si apre il Libro II del Codice di Diritto Canonico che tratta « De Personis ». Si indirizza a due ceti diversi. Dapprima ai sacerdoti che attendono al S. Ministero, affinchè abbiano una guida fedele nell'applicare le norme generali riguardanti i vari ceti di persone ai casi pratici. Affinchè possano formarsi un giudizio sicuro circa il valore dell'interpretazione data il competente canonista non ha omesso di esporre con chiarezza le ragioni intrinseche della dottrina proposta, evitando le prolissità inutili, ma illustrando la materia con esempi e casi pratici.

In secondo luogo a coloro che coltivano e professano le discipline canoniche, affinchè sottopongano la dottrina esposta e le ragioni che la suffragano ad un giudizio critico-scientifico, rigettandone, se mai, le conclusioni con delle ragioni convincenti.

E' un lavoro molto ben condotto, presentato con chiarezza e brevità unita ad una completezza adeguata. Auguriamo che questo commento venga largamente adottato a vantaggio della scuola, delle curie e dei sacerdoti addetti al sacro ministero. Tutti ne trarranno notevole vantaggio.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

P. L. M. PAZZAGLIA O.S.M.

La Donna del dolore

Il poema delle lacrime di Maria

3.a ediz. - In-16, pag. 480 con 6 illustraz.

L. 700

SOMMARIO: Colei che ha sofferto - Ciò che ha sofferto - Come ha sofferto - Perchè ha sofferto - A Colei che ha sofferto - L'Addolorata nella Devozione, nella Storia, nella Liturgia, nella Poesia, nell'Arte, nella Musica.

In questa nuova sua opera ci presenta l'Addolorata nella sua espressione più oggettiva e più realistica e nello stesso tempo più estesa e completa. Ce ne avvisa lui stesso: « In questo studio noi non intendiamo raccogliere soltanto i dolori di Maria quali appariscono dal Vangelo, i sette tradizionali: ma quelli di tutta la sua vita ». Ma anche se non ce lo dicesse, basterebbe una occhiata alle nitide pagine del lavoro per accertarci che qui è raccolto quanto si può dire e quanto è stato detto dei dolori di Maria. Un lavoro dunque completo: nello stesso tempo un trattato ed un'antologia sui dolori della Tuttaforte: ma con uno stile originale, con un metodo nuovo, con una andatura modernissima.

A. A. ARRIGHINI

Una preghiera adatta ai tempi

« Le tre Ave Maria »

In-8, pag. 88 - L. 300

INDICE: I. Le origini - Le tre Ave Maria - Maria SS. nella Trinità - La potenza di Maria - La sapienza di Maria. — II. La miglior preghiera - La preghiera adatta ai tempi - Preghiera propagata dai Santi - Preghiera indulgenziata dai Pontefici - L'arciconfraternita delle Tre Ave - L'opera di propaganda - Grazia e prodigi.

Ab. E. CARONTI O.S.B.

IL MARIALE

Completo Devozionario Liturgico

Messe e Vespri delle Festività della Madonna - Preghiere, novene e pie pratiche Mesi di Maggio e Ottobre - Il Piccolo Ufficio della B. Vergine in latino e italiano Con commenti liturgici.

In-24, pag. 550, leg. in tela L. 700

P. DAMIANO ZAGO O.P.

IL ROSARIO

Natura - Storia - Insegnamenti
I misteri

Con numerosi esempi storici

in-16 pag. 400 con illustrazioni - L. 600

Tutto per il Rosario!

E' il manuale più completo sulla natura, la storia, gli insegnamenti, i misteri del Rosario. Bisogna comprendere e diffondere questo magistero soprannaturale e naturale, questo agricola della vita interiore, questo Cuore Immacolato della Vergine Maria, che ha nome Rosario. Sono due concetti da approfondire: uno va diritto al Cielo, ed è *Madonna del Rosario*; l'altro va all'intelligenza, alla coscienza cristiana, ed è *Rosario della Madonna.*

In questo libro, seriamente preparato, si trova in sintesi tutto ciò che ogni cristiano, devoto della Madonna e discepolo intelligente della Fede, sente il bisogno di sapere e di amare. Terziari e Terziarie, provvedetevelo, propagatelo: farete opera di fecondo apostolato, coopererete alla realizzazione della promessa di Fàtima che preannuncia trionfi o catastrofi.

I sacri oratori vi troveranno abbondantissima materia e numerosi esempi per la predicazione.

P. LESIMPLE O.P. - **Il Rosario dei malati** con le illustrazioni dei Misteri - L. 75

Semplici ed elevate contemplazioni di un Padre Domenicano che da anni vive con gli ammalati, che ben conosce le esigenze tutte particolari della loro psicologia.

BARBERIS - **Il Rosario considerato** - Brevi pensieri per ogni Ave Maria - L. 40.

L. LUCIANO

I Misteri del Rosario meditati alla luce del Vangelo

Con brevi commenti
al Gloria, al Pater Noster, all'Ave Maria e alla Salve Regina

In-18 - con le 15 illustrazioni dei Misteri - pag. 192 - L. 300

Sono brevi meditazioni dirette ad approfondire sempre più i reconditi tesori, le meravigliose grandezze, gli insegnamenti luminosi racchiusi nei Misteri e nelle preghiere del S. Rosario.

Sac. A. ARRIGHINI

In Splendoribus Sanctorum

Panegirici e discorsi per feste di N. S., di M.V., di Santi e per circostanze varie

OTTOBRE - Cont. 70 discorsi - L. 1250.

Santi: Abra - Alberico - Alessandro Santi Alfonso Rodriguez - Ampelio - Angeli Custodi - Angelo d'Acri - Antonio Claret - Aquilino - Baldassarre da Chiavari - Bertrando - Brigida - Brunone - Calisto, Papa - Crisante e Daria - Crispino e Crispiniano - Dionigi - Edvige - Edoardo, re - Fausto - Francesco Borgia - Francesco d'Assisi - Frumenzio, Vesc. - Gaudenzio, Vesc. - Gerardo, Ab. - Gerardo Maiella - Germano, Vesc. - Giovanni Canzio - Giovanni Leonardi - Giovanni Massias - Giustina, V. - Ignazio, Patr. - Ilario, Ab. - Leodegario - Luca, Evang. - Luciano, Mart. - Ludovico - Maddalena da Trino - Marcello, Papa - Marcellino, Papa - Margh. Alacoque - Martino, Ab. - Matteo Carrera - Narciso - Orsola - Paola Frassinetti - Paolino, Vesc. - Pelagia - Petronio - Pietro d'Alcantara - Quintino - Raffaele - Raimondo da Capua - Remigio - Saturnino - Serafino - Severino Boezio - Simone e Giuda - Teodoro - Teresa B. G. - Teresa di Gesù - Vilfrido.

Comune di Santi: Conf. Pontefice - Confessore - Dottore - Vergine Mart.

Feste: Cristo Re - Maternità M. V. - Rosario.

A. ARRIGHINI

I Doni della Madonna

Benefici - Prodigi - Grazie spirituali e temporali

In-16, pag. 350 - L. 750

Sommario: La Sacra Cintura - La Pianeta Toletana - Lo Scapolare del Carmine - La corona del Rosario - Le « Tre Ave » - La S. Casa di Loreto - Il quadro del Buon Consiglio - La Statua incoronata di Genova - Il quadro di Montallegro - I Fiori di Bra - Il Pane benedetto - La Medaglia miracolosa - L'Acqua prodigiosa di Lourdes - Il Messaggio di Fàtima - Le Lacrime della Madonna di Siracusa - Le Reliquie (Cintole - Vesti - Sandali - Anello - Capelli - Scritti, ecc.).

Di tutti gli elencati preziosissimi doni di Maria SS. e anche delle sue non meno numerose e preziose *Reliquie*, che seguono quale conveniente appendice, l'A., con soda dottrina teologica e storica e con cristallina chiarezza e sacerdotale pietà, ne espone ampiamente la storia, o la leggenda, non senza una conveniente critica, come pure il valore spirituale e artistico, il culto privato e pubblico, gli effetti o benefici individuali e sociali, ecc.

G. MAINETTI F.M.A.

UN VITTORIOSO

racconto ai giovani

Elegante volume in-16 di pag. 224, con illustr. fuori testo, coperta in tricromia

L. 500

E', questo, il racconto di una grande avventura. Un po' diversa da quelle che i giovani sono soliti leggere e che li appassionano fino al tifo. Ma immensamente più nobile e ricca di salutari emozioni.

E' riservata piuttosto a giovani di cuore e di cervello. Ma è capace di attrarre chiunque abbia l'animo aperto a qualche ideale.

E' l'avventura di un giovane radioso di ingegno e di bontà; affascinato, nel fiore della sua primavera, da un altissimo ideale, e stroncato, ameno di ventisette anni, da una inesorabile malattia. E' un vessillo!

Tanto più fulgido, quanto più fatua è la vita di tanta gioventù abulica. Bene fece l'illustre A. a dar per titolo « *Un Vittorioso* ». Poichè egli volò di vittoria in vittoria nella sua rapida corsa.

Vinse daprima se stesso, anche nei piccoli difetti del suo temperamento. E si temprò un carattere adamantino.

Vinse i suoi compagni di svago e di scuola, battendoli al gioco e nello studio, nelle gare e negli esami.

Vinse anche i suoi Cari, strappando loro il consenso al più arduo impegno della vita.

Vinse il mondo, sottraendosi alle sue lusinghe ed alle sue perfidie.

Vinse tutte le sue forze costringendole al massimo rendimento in un lavoro estenuante, che tuttavia non le avrebbe esaurite così presto, se non fosse stata la dedizione eroica a fianco di un Principe infermo.

Vinse l'ambiente Universitario imponendosi per virtù e per genio, a discenti scanzonati, a docenti settari.

Vinse infine lo stesso male che lo trasse alla tomba, facendone strumento di elevazione e perfezionamento spirituale fino alla gioia della sofferenza, col motto più ardito: « Nè morire, nè guarire; ma vivere per soffrire ».

Sicchè la morte non l'uccise, non lo travolse nell'oblìo.

E vinse anche la morte, sopravvivendo nella gloria che traluce in progressivo splendore: la gloria di Cristo!

A voi, giovani, l'augurio di vederla in pieno!

Leggete intanto queste pagine, che una agile penna educatrice ha steso con passione per « l'età preziosa ».

(*D. G. Favini O.D.B.*)